



cencinforma 42

festa dei 30 anni della casa-laboratorio di Cenci

bollettino informativo della Casa-laboratorio di Cenci (Amelia, Umbria)

luglio 2010

programma della festa teatrale e musicale

Venerdì 27 agosto

ore 18.30 **Danzò danzò** Fiabe sul femminile selvaggio presentate da O-Thiasos Teatro Natura. Spettacolo itinerante nel bosco dal tramonto al buio.

cena

ore 22.30 **Carne vecchia** spettacolo di danza con Laura Bisognin Lorenzoni ed Elvio Assuncao

ore 24.00 musica e narrazioni al fuoco

Sabato 28 agosto

ore 12.00 **Il senso del vivente** Racconto teatrale con musica dal vivo tratto da La leggenda di S.Giuliano Ospitaliere di Gustave Flaubert. Scritto e narrato da Sista Bramini, musicato da Carla Taglietti, consulenza musicale di Camilla Dell'Agola.

pranzo

ore 16.00 **La foresta radice-labirinto** di Italo Calvino. Spettacolo per bambini e adulti con Roberta Rossi e Alessandro Carlaccini della Compagnia del Pino e il musicista Lorenzo Fontana.

ore 18.30 **Danzò danzò** (replica)

cena

ore 23.00 **Come fare il primo passo?** Jairo Cuesta propone una dimostrazione dell'esercizio **Watching** e il film **Tanks** di Ryan Francis Etzel, sulle possibilità aperte dalle canzoni Shakers nella ricerca del New World Performance Laboratory.

ore 24.00 Concerto del gruppo Terragnora

Film, mostre e costruzioni

che documentano alcuni momenti delle ricerche sperimentate e proposte a Cenci negli ultimi 10 anni

Per partecipare alla festa

Il costo è di € .60 per il venerdì e sabato e di € .40 per la sola giornata di sabato.

*La quota comprende i 3 o 2 pasti e la visione di tutti gli spettacoli. Poiché lo spettacolo Danzò danzò può avere un numero massimo di 50 spettatori, potranno partecipare coloro che si prenotano per tempo. Per organizzare nel migliore dei modi la festa ed i pasti chiediamo di prenotare in anticipo mandando una mail a cencicasalab@tiscali.it o chiamando al **339.5736449** (Franco) **338.4696119** (Roberta) **338.3295467** (Lucio).*

Dopo la comunicazione, per confermare la prenotazione è necessario inviare la quota scelta con un vaglia postale ordinario a Franco Lorenzoni, strada di Luchiano 13, 05022 AMELIA (Terni) o con un bonifico bancario intestato a Franco Lorenzoni, Banca Popolare di Spoleto, cod. IBAN IT 92 H 05704 72530 0000 0000 2073.

La casa ha un numero di posti letto limitati che saranno destinati a coloro che offrono i loro spettacoli, ai più anziani e a chi ha esigenze particolari. Tutti gli altri possono venire con tende e sacchi a pelo o trovare altre soluzioni di alloggio ad Amelia (ufficio turismo 0744.981463).

Le schede sugli spettacoli e i gruppi li potete trovare sul sito www.cencicasalb.it/cenci

Care amiche e amici,
questo è il programma della festa teatrale e musicale per i 30 anni della casa-laboratorio di Cenci, che stiamo organizzando per venerdì 27 e sabato 28 agosto 2010.

Vi mandiamo inoltre il calendario delle attività proposte ai bambini e ai ragazzi a fine luglio ed i laboratori per adulti in programma nel 2010.

Il luglio c'è ancora qualche posto per il campo estivo **Passare leggeri sulla terra**, una settimana organizzata in collaborazione con la cooperativa EDIT, così come per il laboratorio **Aperture**, 5 giorni dedicati alla disabilità e all'integrazione nei contesti educativi. Una esperienza di incontro tra educatori, insegnanti e disabili.

Come ogni anno Cenci propone l'incontro con tre gruppi legati alle ricerche iniziate cinquanta anni fa da **Jerzy Grotowski**. Dal 5 al 15 agosto tornerà il gruppo **Milon Mela**, composto da 19 artisti indiani guidati da **Abani Biswas**. Dall'1 al 5 settembre ospiteremo il laboratorio di ecologia teatrale proposto da **Jairo Cuesta** intitolato *Il corpo sogna, il corpo ricorda, il corpo parla*. Ai primi di gennaio del 2011, **Ewa Benesz** terrà il suo laboratorio intitolato *Nell'atto del creare*.

Quest'anno la casa-laboratorio **compie 30 anni** e abbiamo deciso di dedicare questo compleanno ad **Alexander Langer**. Per ragionare sulle tante eredità che ci ha lasciato abbiamo realizzato a maggio due giornate di studio in collaborazione con Lo Straniero, la rivista diretta da Goffredo Fofi, a cui hanno partecipato oltre duecento persone da tutta Italia, dimostrando quanto interesse suscita ancora l'esperienza e l'esempio di Alex. Ringraziamo la "*Fondazione Alexander Langer Stiftung*" per il sostegno che ci ha dato e per il prezioso lavoro che svolge e Radio radicale che ha registrato l'intero convegno. Chiunque voglia ascoltare gli interventi può consultare il nostro sito o scaricare da Radio radicale, cercando "**Alexander Langer tra ieri e domani**". Anche radio tre ha dedicato ad Alex quattro trasmissioni, curate da Alessandro Leogrande, nel programma "Passioni" del 22, 23, 29 e 30 maggio, che possono essere ascoltate sul sito di radio tre. A partire da questo *cencinforma* cominciamo a pubblicare alcune relazioni delle giornate di maggio inviate dagli autori o trascritte da noi. Cominciamo con quelle che ci hanno inviato Anna Bravo, Guido Crainz, Peter Kammerer, Franco Lorenzoni, Giulio Marcon e Guido Viale.

Nei giorni dell'equinozio di autunno, dal 17 al 19 settembre, si terrà l'ormai tradizionale appuntamento de **l'Officina matematica di Emma Castelnuovo**.

Per gli insegnanti che lo desiderino, ci sono le proposte dei **campi-scuola** offerti da Cenci a classi di ogni età, nell'autunno 2010 e primavera 2011.

Chiunque voglia avere informazioni sulle condizioni in cui tenta di sopravvivere il villaggio di Ayuub, con cui è gemellata la casa-laboratorio, nella difficilissima situazione che sta vivendo la Somalia oggi, può richiederle a Giuliano (giulianobortolotti@alice.it).

Un abbraccio a tutte e a tutti

franco e roberta

Proposte estive per bambini e ragazzi

18 - 24 luglio e 25 - 31 luglio 2010

Passiamo leggeri sulla terra campi estivi di educazione ambientale

€ 390

Una esperienza per bambini e ragazzi proposta dalla cooperativa EDIT in collaborazione con la Casa-laboratorio di Cenci per partecipanti dai 6 ai 12 anni

Per informazioni e prenotazioni editcooperativa@gmail.com Antonio 3395871798 Daniele 393911769

Laboratori per adulti

5 - 15 agosto 2010

Incontro con l'India. La ricerca delle sorgenti

€ 600 (€ 500 sconto per studenti e professionisti del teatro)

Suonatori BAUL, danzatori CHHAU e maestri d'arti marziali KALARI PAYATTU. 19 artisti propongono le loro pratiche in un seminario diretto da Abani Biswas, collaboratore di Jerzy Grotowski nel Teatro delle Sorgenti.

1 - 5 settembre 2010

Il corpo sogna, il corpo ricorda, il corpo parla **laboratorio proposto da Jairo Cuesta**

pratiche attoriali di performance ecology

€ 320

L'attore colombiano **Jairo Cuesta**, assistente e collaboratori di Jerzy Grotowski nel periodo del Teatro delle Sorgenti, da 20 anni, insieme al regista nordamericano **Jim Slowiak**, conduce una ricerca sul teatro che parte dal corpo e dalla voce nel New World Performance Lab

Informazioni Franco Lorenzoni: cencincasalab@tiscali.it franco 339.5736449.

17 - 19 settembre 2010

L'officina matematica di Emma Castelnuovo **La forma e il contenuto**

€ 130

Laboratorio operativo per la costruzione di strumenti didattici rivolto ad insegnanti di scuola elementare e media

Informazioni Franco Lorenzoni: 0744.980330

18 - 21 novembre 2010 (date da confermare)

Le sorgenti del narrare

€ 230

Imparare a raccontare e a raccontarsi. Laboratorio di narrazione orale proposto da Franco Lorenzoni e Roberta Passoni

Informazioni Franco Lorenzoni: 339.5736449 cencincasalab@tiscali.it

inverno 2009 (date da definire)

28 - 30 gennaio 2011 (date da confermare)

Ascolto, scrittura, narrazione. Testo e contesto

€ 180

Un laboratorio rivolto in particolare a insegnanti e operatori che lavorano con stranieri adulti e bambini.

A partire da una proposta di ascolto, scrittura e narrazione orale ci proponiamo di esplorare un testo, ragionando su ciò che sta alla base della motivazione alla lettura e alla scrittura.

Una proposta di Roberta Passoni e Franco Lorenzoni

Informazioni Franco Lorenzoni: 339.5736449 cencincasalab@tiscali.it

2 - 6 gennaio 2011

Nell'atto del creare. Le pratiche originarie dell'attore **Una proposta di Ewa Benesz**

€ 320

L'atto del creare avvicina alla 'realtà mitica' della vita. Svela un'altra dimensione dell' 'io' ed un'altra dimensione del 'tu'. Nell'attenzione risvegliata e nella contemplazione nulla è indifferente.

Sono in unione. La mente dimentica se stessa.

Informazioni Ewa Benesz 368.684180 – 339.2273126

Proposte di campi scuola

Tra cielo e terra

campi scuola per classi di ogni età

€ 49 a testa per ogni giornata

I campi scuola residenziali di 2, 3, 4 o 5 giorni, che la Casa-laboratorio di Cenci propone alle scuole di ogni grado, offrono dei percorsi di apertura delle nostre sensibilità, nella ricerca di un rapporto diretto con gli elementi del nostro pianeta.

Organizzazione Roberta Passoni 3384696119 cencincasalab@tiscali.it

Gli spettacoli e artisti che parteciperanno alla festa teatrale e musicale per i 30 anni di Cenci

WATCHING (30 minuti) Esercizio di incontro per 7 partecipanti,: A prima vista Watching appare come un gioco di inseguimento del leader. In realtà la funzione della struttura sta nel dare ai partecipanti la libertà di seguire il proprio flusso durante l'esecuzione degli aspetti tecnici con precisione. Watching funziona come un esercizio basato sulla congiunzione degli opposti: struttura e spontaneità. Ma Watching mette alla prova anche le qualità di attenzione dei partecipanti. L'obiettivo primario è quello di guardare, come suggerisce il nome. Non si può andare a dormire. Sveglia e guarda. Ma guarda attivamente, attraverso il movimento.

Jairo Cuesta, attore e regista colombiano, è stato assistente e collaboratore di Jerzy Grotowski nel periodo del Teatro delle sorgenti. Da 20 anni Jairo Cuesta conduce insieme a James Slowiak una ricerca nel New World Performance Lab in Akron, Ohio.

TANKS (film, 20 minuti) Performance del Cinema. Quali sono le sfide specifiche che sorgono quando il lavoro sul mestiere della performance è strutturato principalmente per l'impatto sulle persone che lo svolgono e secondariamente per gli spettatori di un film? Come possiamo affrontare questa sfida? Canzoni vive e testi della tradizione possono risuonare attraverso il modo cinematografico di guardare?

Ryan Francis Etzel, direttore de teatro e cinema. Ha lavorato in Action proposto per il Workcenter of Jerzy Grotowski and Thomas Richards per sei mesi nel 2001 a Pontedera. Vive a Val Verde, California.

Come fare il primo passo?

Jairo Cuesta propone una dimostrazione dell'esercizio Watching e il film "Tanks" di Ryan Francis Etzel sulle possibilità aperte dal lavoro sulle canzoni Shakers nel New World Performance Laboratory..

Come fare il primo passo? Questa domanda è stata sempre presente nel mio lavoro con Grotowski. Apparsa nel Teatro delle Fonti negli anni Ottanta in Polonia e anche qui a Cenci nell '82, nonché nel Dramma Obiettivo negli anni 90 in California.

Domanda che è tornata in me al mio ritorno a Cenci nell '86.

Ricordo che Grotowski diceva: "Quando non sai che cosa fare, fai!". E' così che abbiamo lavorato per lungo tempo in California fino alla strutturazione finale dell'esercizio chiamato "Watching". Per rispondere a questo urgente "Fai!" Anche io ho proposto di continuare il lavoro sul Watching ai primi partecipanti dei miei laboratori a Cenci. Molti di questi partecipanti sono diventati anche miei compagni di ricerca per tanti anni.

Come fare il primo passo? e anche la domanda che si è posta Ryan e a cui ha voluto rispondere con il suo film "Tanks". Ringraziare con il fare. Anche io vorrei ringraziare questo bel posto facendo.

Il senso del vivente

Racconto teatrale con musica dal vivo da La leggenda di S.Giuliano Ospitaliere di Gustave Flaubert, scritto e narrato da Sista Bramini, musicato da Carla Taglietti, consulenza musicale di Camilla Dell'Agnola

Il senso del vivente è una elaborazione in forma di racconto teatrale ispirata a La leggenda di S.Giuliano ospitaliere di Gustave Flaubert. Lo spettacolo narra la anomala conversione di coscienza di Giuliano, cacciatore abilissimo e efferato che finisce per assassinare inconsapevolmente i suoi genitori come un miracoloso cervo da lui trafitto gli aveva predetto. Un cammino di solitudine e di espiazione estrema lo conducono ad una essenzialità del cuore nella quale fiorisce in lui un inedito modo di percepire la realtà dentro e intorno a lui: il senso del vivente. È la percezione di qualcosa di palpitante e vulnerabile, qualcosa anche di ripugnante perché esposto alla morte, ma dalla cui accoglienza e compassione Giuliano riceverà il per- dono: la coscienza trasformata e una gioia immensa.

Apparentemente estrema, la vicenda di Giuliano è quella di tutti noi, della nostra cultura tecnologica, sempre più lontana dal contatto diretto con la natura e con gli altri esseri viventi, sempre più potente ma meno vitale, sempre più schiava del consumo e esiliata dall'arte del vivere. Quest'arte è legata ad una gratuità nell'instaurare relazioni che riconosce nello scambio di cura e attenzione tra i viventi il segreto per penetrare finalmente la possibilità di una nuova cultura. Una cultura che riconosce la complessità della vita, la necessità di difendere la biodiversità sul pianeta, che rispetta l' "altro" nel suo simile perché ne riconosce la parentela profonda, parentela che può estendere anche agli "altri" per eccellenza: gli animali.

Il racconto è accompagnato dalla musica dal vivo. Se gli strumenti a corda e i flauti ci trasportano nelle sonorità medievali in cui è ambientata la favola e accompagnano le tappe dell'educazione al sentimento di Giuliano, sono soprattutto le percussioni, nella sensibilità dei timbri e dei ritmi, a far entrare lo spettatore nell'empatia con ciò che vive e palpita in noi e intorno a noi.

DANZO' DANZO'

Fiabe sul femminile selvaggio. Spettacolo itinerante nel bosco dal tramonto al buio.

Con Camilla Dell'Agnola, Silvia Balossi, Silvia Giorgi, Veronica Pavani, Carla Taglietti, Valentina Turrini.

Assistente alla regia Camilla Dell'Agnola

Costumi di Fabrizio Maria Garzi Malusardi

Musica di Francesca Ferri

Drammaturgia e regia di Sista Bramini

DANZO' DANZO' è uno spettacolo teatrale itinerante che mette in relazione il bosco dal tramonto al buio con alcune tra le più note fiabe della tradizione: Scarpette Rosse, Manawee, Pelle di foca-Pelle d'anima, La Loba e la Donna Scheletro, scelte e interpretate, nel libro Donne che corrono con i lupi, dalla psicoanalista junghiana Pinkola Estés. C'è un mondo magico e iniziatico evocato dalle fiabe che appartiene tanto alle metamorfosi della psiche quanto ai suoi processi di trasformazione legati agli elementi e alle forze della natura. Nelle corrispondenze tra mondo interno e mondo naturale nascono le azioni teatrali, i racconti, i canti. Le musiche originali dello spettacolo, canti polifonici e composizioni strumentali, restituiscono l'anima delle terre da cui le fiabe sono scaturite e quest'anima s'intreccia alla sensibilità contemporanea, ricca di risonanze e contaminazioni culturali. Da più parti s'invoca il binomio 'donna/terra' come embrione per una possibilità salvifica di questo nostro pianeta lanciato verso la distruzione e la scomparsa dell'apropria anima. In Danzò Danzò le attrici colgono la sfida di entrare nel corpo del bosco con il proprio corpo, ingegno artistico e cuore, per riportarne qualcosa in grado di cominciare a curare.

DANZO' DANZO' è stato selezionato per il debutto internazionale da Transit, Festival teatrale, del Magdalena Project e dell'Odin Teatret, che ha avuto luogo in Danimarca nell'agosto 2009.

Thiasos TeatroNatura, gruppo fondato nel 1992 da Sista Bramini e Francesca Ferri, indaga la relazione tra arte drammatica e coscienza ecologica, tra tecnica teatrale e ambiente naturale, proponendo un altro punto di vista sull'idea stessa di teatro in cui la natura diventa partner vivo sia per gli artisti coinvolti che per il pubblico. Nel 2000 ha ricevuto il premio nel convegno europeo di Europarc come "miglior progetto di interpretazione del territorio".

La foresta radice labirinto

*Lettura teatrale con voci, suoni per bambini dai 6 anni in su presentata dalla **Compagnia del Pino***

voci: **Alessandro Carlaccini, Roberta Rossi**

suoni: **Lorenzo Fontana**

costumi: Luciana Claudiani

Una storia di loschi intrighi, di matrigne e principesse, di amori, passioni e incantesimi che si snoda sui sentieri di una foresta/labirinto dove i personaggi si perdono, si rincorrono, si nascondono, si sfuggono e si ritrovano. Un'avventura da vivere nella natura insieme alla principessa Verbena, al giovane Mirtillo, alla spietata matrigna e al buon vecchio Re Clodoveo. Si parte, ci si perde, ci si disorienta, si finisce col chiedersi quale sia il sopra e quale il sotto. Una fiaba che esprime al meglio il forte sentimento ecologico di Calvino, che porta con sé tematiche quale lo spiazzamento e la ricerca dell'identità care all'autore ma anche una fiaba legata alla tradizione, che i bambini di qualsiasi età non faticeranno a riconoscere. La musica sostiene la narrazione, le note e i rumori si mescolano alle parole.

CARNE VECCHIA

Interpreti creatori **Laura Bisognin Lorenzoni, Elvio Assuncao**

Regia **Elvio Assuncao**

Musiche di **Hiffana, Sainko, Wim Mertens, Airton Moreira**

Lo spettacolo racconta di due danzatori in attesa per partecipare a un'audizione alla quale non saranno selezionati. Entrambi sprofondano in una crisi esistenziale dalla quale provano a uscire attraverso una forma di ribellione a tutto ciò che impedisce loro di esprimere liberamente il proprio talento.

I due danzatori vivono un caleidoscopio di emozioni, nel quale vedono chiaramente i propri limiti e quelli del sistema nel quale vivono e lavorano.

L'ansia dell'attesa con profondi e taglienti sguardi di competizione, il protagonismo esasperato dell'uno per coprire le doti dell'altro, l'angoscia del fallimento e la lotta per affermare il proprio valore artistico, sono alcuni degli stati d'animo che animano la linea drammaturgica dello spettacolo, offrendo al pubblico una chiave di lettura della storia narrata.

Il punto di partenza della ricerca è l'incontro e lo scambio di due diverse competenze tecniche e sensibilità artistiche:

Fondamentos da Dança e Kalaripayattu, provenienti una dal Brasile e l'altra dall'India.

La costruzione dello spettacolo prende spunto anche da una ricerca sulla danza cinematografica, intendendo con questo la costruzione di una storia attraverso il montaggio di scene che non seguono un ordine cronologico. Flash back, pensieri, proiezioni nel futuro e sogni del passato, come spesso accade nel cinema, sono messi assieme dando forma a una sequenza di scene apparentemente caotica che solo alla fine dà un risultato omogeneo e comprensibile, lasciando allo spettatore il compito di ricomporre la consequenzialità della storia alla quale assiste.

Il lavoro sulla danza è strettamente collegato ai tempi e ai temi musicali e questo scambio è basato sui due aspetti fondamentali della musica, l'Andamento e il Ritmo. Lavorando su questi due aspetti, la musica si trasforma e da semplice contrappunto, assume una natura "seminale".

Le coreografie dialogano con dei video costruiti con la tecnica dello "stop motion", proveniente dal cinema di animazione. Così come la nostra mente è capace di pensare e ragionare con una velocità maggiore rispetto alle nostre azioni che sono poi il suo frutto, anche i video saranno "accelerati" e, come se fossero delle proiezioni della mente dei due danzatori, rappresentano il linguaggio riflessivo degli interpreti, raccontando l'azione durante il provino nei diversi tempi cronologici, il loro passato, il loro presente e il loro futuro.

I video, realizzati da **Manuel Moruzzi e Andreco**, sono il veicolo che accompagna il pubblico nel mondo privato degli interpreti, coinvolgendolo e rendendolo anch'esso protagonista dalla storia.

*Il progetto **CARNE VECCHIA** nasce dall'esperienza personale vissuta da uno dei due danzatori in occasione di un provino per uno spot pubblicitario. La figura ricercata era un giovane straniero che parlasse italiano, residente a Bologna, con un look interessante e contemporaneo. Fatto il provino, il ballerino risultava essere perfetto per immagine, fisicità, spigliatezza. A detta della commissione era proprio la persona giusta. Prima di definire i dettagli del contratto però si è scoperta l'età del ballerino, trentadue anni. A quel punto look, curriculum, immagine non erano più quelli giusti: quel semplice dato anagrafico aveva condizionato il giudizio prima entusiasta della commissione, facendo sì che il ruolo fosse affidato a un'altra persona. Diversi pensieri hanno affollato la mente del danzatore "Si sa che il problema dell'età è molto sentito nel mondo della danza, ma allora questa porta chiusa in faccia potrebbe essere la prima di una lunga serie?" "E dove vanno a finire i miei anni di esperienza, di palcoscenici, di applausi, di fatica investita in questo sogno che è la danza?". Preoccupato, si è sfogato al bar con un'amica ballerina la quale con tono scherzoso ma anche pieno di triste consapevolezza gli ha detto "rassegnati, oramai sei carne vecchia!".*

Nei due è nato il desiderio di riflettere su questa esperienza, raccontandola nel modo a loro più naturale, attraverso l'espressione corporea.

La bellezza e la gioventù sembrano essere doti indispensabili nel mondo contemporaneo che è sempre più basato sull'immagine, spesso a discapito di un'espressività ricca di contenuti che nasce proprio dall'esperienza di vita.

La chirurgia estetica, l'ossessione per le diete e per la palestra sono solo alcune delle invenzioni del nostro tempo volte all'estenuante ricerca della perfezione e della giovinezza. D'altra parte la disperata ricerca della giovinezza è un tema noto anche alle generazioni passate, memorabili esempi nel cinema lo confermano, basti pensare alla corrosiva esperienza di una non più giovane Bette Davis in "Eva contro Eva" in antagonismo con donna più giovane per conquistare l'uomo amato. I danzatori, per riuscire a vivere della propria passione, sono spesso chiamati a scendere a compromessi, svendendo la propria arte e affannandosi a sostenere un'audizione dopo l'altra, in una costante e silente condizione di precariato. In contrappunto a questo viziato sistema, alcune grandi compagnie di danza come quella di Pina Bausch o quelle di danza Butoh sono formate da danzatori non più giovani ma con un grande bagaglio di esperienza ed espressività e basano parte della loro eccezionalità proprio su questo grande patrimonio espressivo.

Poche semplici domande animano questa ricerca:

- Perché il valore artistico di un danzatore è generalmente apprezzato solo fino ai 30-35 anni?
- L'esperienza nel lavoro e nella vita vale meno dell'immagine giovanile basata sull'età anagrafica?
- E' necessario rincorrere tanto la perfezione estetica per lavorare e vivere bene?
- Perché tanto sforzo per non invecchiare? Il corpo non può essere illimitato all'interno dei suoi limiti?

Concerto dei TerraGnora

I TerraGnora sono: **Tommaso Di Marzio**: percussioni, **Piero Pacione**: chitarra battente, chitarra classica, voce, **Rino Locantore**: cupacupa, armonica, voce, **Adele Caputo**: voce, **Gregorio Giamba**: violino, **Daniele Gagliardi**: tamburi a cornice, tromba dei zingari, **Massimo Carlucci**: cupacupa

Il gruppo dei "**TerraGnora**" nasce nel '97 da un progetto dell'associazione culturale "Loe" di Matera e della cooperativa sociale "Progetto Popolare" di Montescaglioso (MT). Fin da subito il gruppo si propone di lavorare sulla riappropriazione, in chiave contemporanea, della ricchezza culturale e musicale del proprio territorio.

Nel 2006 pubblica il cd "**TerraGnora**: canti di festa, amore e lotta" (Ed. Onyx Jazz Club). Il repertorio è costruito a partire dalla tradizione popolare lucana. I brani proposti ruotano attorno al ritmo del tradizionale tamburo a frizione, la cupa cupa, che accompagna le melodie cicliche delle chitarre in un'atmosfera segnata dal percuotere incalzante dei tamburi. Le voci cantano di antichi riti e di nuovi soprusi.

Nel corso degli anni, attraverso contaminazioni il gruppo si sperimenta nella costruzione di contesti musicali e sociali fondati sulla ricerca e la valorizzazione della diversità. Nel 2007, al World Social Forum di Nairobi, nasce l'idea che porterà alla realizzazione del lavoro "MaterAfrica". Tra gli slum di Nairobi e i Sassi di Matera il cd è il tentativo di una commistione spontanea tra i ritmi e le armonie lucane e africane; è, niente di più, niente di meno, il racconto musicale di un'incontro.

Video, mostre, costruzioni

Durante la festa sarà possibile vedere **Video, mostre e costruzioni** che documentano alcuni momenti delle ricerche della Casa-laboratorio di Cenci dal 2000 al 2010. Negli ultimi 10 anni Cenci ha sperimentato nuovi campi di ricerca, intrecciandoli a pratiche e proposte che proseguono.

La disabilità nei contesti educativi. In questa ricerca abbiamo collaborato:

- con il Progetto Sole della ASL di Napoli, sperimentando laboratori proposti a disabili e ragazzi dei quartieri spagnoli di Napoli;
- con la Provincia di Trento, realizzando i laboratori residenziali di formazione con docenti, operatori e disabili chiamati **Aperture**.
- con la CIPSS, cooperativa sociale di Narni-Amelia, con cui da 5 anni organizziamo il campo estivo "Albe d'oro, lune d'argento"

Narrazione e intercultura. Questa ricerca ha promosso

- incontri tra giovani brasiliani di Salvador (Bahia) e di Napoli
- la formazione e il sostegno alla ricerca sul cerchio narrativo che da dieci anni viene condotta nelle scuole di Modena in collaborazione il Comune.
- la collaborazione con la scuola per stranieri Asinitas di Roma

L'officina matematica di Emma Castelnuovo. Dal 2002 Cenci ospita e promuove un laboratorio annuale di formazione degli insegnanti dove si sperimentano materiali e percorsi di didattica della matematica a partire dagli insegnamenti di Emma Castelnuovo, che ha promosso e partecipa ogni anno agli incontri.

Campi scuola tra cielo e terra. Esperienze residenziali con bambini e ragazzi di ogni età realizzati in collaborazione con La compagnia del Pino di Terni.

Villaggi educativi estivi che intrecciano esplorazioni nella natura, lavoro sul corpo e il tentativo di costruzione di una comunità attraverso un percorso condiviso e l'incontro con un mito, un dramma o un tema, che si sviluppa nel corso della settimana.

Collaborazione con artisti di diverse culture e provenienze. Cenci ospita ogni anno laboratori residenziali con artisti di diverse provenienze. In particolare, negli ultimi anni, ha ospitato le proposte delle polacca **Ewa Benesz**, del colombiano **Jairo Cuesta** e dello statunitense **Jim Slowiak**. **Abani Biswas** porta ogni anno con sé dall'India **18 artisti provenienti**

La rivista Lo straniero, diretta da Goffredo Fofi promuove incontri e seminari a Cenci e ha organizzato insieme alla casa-laboratorio, nel maggio 2010 due giornate di studio intitolate **Alexander Langer tra ieri e domani**

18 - 24 luglio e 25 - 31 luglio 2010

Passiamo leggeri sulla terra campi estivi di educazione ambientale

€. 390

Una esperienza per bambini e ragazzi proposta dalla cooperativa EDIT in collaborazione con la Casa-laboratorio di Cenci per partecipanti dai 6 ai 12 anni

Per informazioni e prenotazioni editcooperativa@gmail.com Antonio 3395871798 Daniele 3939111769

Ritrovare il contatto con la natura e con gli altri. Provare un nuovo modo di vivere insieme agli altri lontani dalla vita cittadina. Sperimentare una strada che riporti ai tempi della natura, al sorgere e tramontare del sole, alle storie intorno al fuoco, ai giochi all'aria aperta, all'escursione, all'avventura...

Per una settimana i partecipanti vivranno l'esperienza di un contatto intimo con la natura, incominceranno a sperimentare la propria autonomia con le sue bellezze e responsabilità. Il gruppo sarà guidato a gestire la giornata, rispettando i tempi comuni e i tempi liberi, la preparazione dei pasti, la sistemazione e la convivenza nelle stanze. Gli educatori proporranno ogni giorno attività legate all'educazione ambientale (escursioni, trekking, laboratori), senza dimenticare l'aspetto ludico dello stare insieme.

I campi estivi di educazione ambientale a cura della cooperativa Edit si incentrano su tre questioni educative principali: la relazione con l'ambiente circostante, la relazione con gli altri, la relazione con se stessi

Il nostro obiettivo è quello di far vivere ai ragazzi un'esperienza fatta di gioco, divertimento e avventura, ma che abbia anche una forte utilità formativa e di crescita relazionale .

Condurremo il gruppo ad esplorare il paesaggio circostante facendo attenzione a tutta la vita che popola questi luoghi, notando le tracce e le orme che gli animali lasciano e ascoltando i segni del vento, dell'acqua, del sole sulla terra. Entreremo nei boschi di notte per osservare le trasformazioni che il buio porta con se dentro il paesaggio e una volta usciti ci fermeremo ad osservare il cielo stellato e i suoi misteri. Lascерemo i partecipanti liberi di ricercare una forma personale di relazione con l'ambiente circostante. Il camminare/esplorare e l'arte saranno gli strumenti principali per mettersi in contatto con la natura e con il proprio sentire.

Grande importanza poi all'interno dei campi ha la vita di comunità. I ragazzi si occuperanno, con la supervisione degli educatori, di gestire i tempi della giornata, di organizzare i momenti conviviali e la gestione degli spazi comuni. La preparazione dei pranzi e delle cene come altri appuntamenti necessari al buon vivere insieme saranno parte integrante delle attività del campo. Tramite giochi e storie i partecipanti guadagneranno progressivamente l'autonomia necessaria per gestire la propria giornata insieme agli altri. Così sarà possibile anche quel importante momento di acquisizione di competenze pratiche e di fiducia in se stessi necessarie per una crescita armonica.

Molta attenzione riporremo nella cura delle relazioni tra i ragazzi, orientando il gruppo ad una risoluzione nonviolenta dei conflitti puntando sulla cooperazione come modalità di relazione nel gruppo.

In ultimo il campo estivo è anche la possibilità per i partecipanti di sperimentare un contatto più intimo con se stessi. La bellezza del posto che ospita i campi, i momenti di gioco e di sperimentazione artistica, la vita con gli altri, le prove da superare e le piccole paure che normalmente si incontrano, sono tutte opportunità per entrare in relazione con la propria intimità. Sarà nostra cura accompagnare seppur nella brevità dell'esperienza, ogni singolo partecipante in questo piccolo attraversamento, facendo in modo che ognuno ne tragga il profitto migliore. Anche qui l'arte, le attività manipolative e di autoconstruzione, il teatro, il canto e la danza , sono per noi gli strumenti privilegiati per realizzare questo accompagnamento.

La cooperativa EDIT nasce nel 2009. I suoi soci fondatori sono un gruppo coeso che ha sviluppato nel tempo competenze ed esperienze significative nel mondo dell'educazione non formale, dei diritti umani, dello sviluppo sostenibile. Educazione, diritti, territorio sono per noi i 3 elementi imprescindibili ed interconnessi della vita di una comunità: educazione come strategia politica, diritti come valori fondanti, territorio come compromesso virtuoso con l'ambiente circostante, la sua storia, le sue potenzialità.

5 - 15 AGOSTO 2010



Milòn Mèla

La ricerca delle sorgenti

Canto, Arti Marziali, Motions, Respirazione

Arti Performative dell'India proposte da Abani Biswas

€. 600 (vitto e alloggio compresi)

sconto per studenti: €.500

Sessione di lavoro su tecniche vocali e psico-fisiche provenienti da antiche discipline dell'India e da tecniche elaborate da Jerzy Grotowski nel Teatro delle Sorgenti.

Il laboratorio è guidato da Abani Biswas in collaborazione con:

un maestro di Canto Dhrupada, un percussionista

tre maestri dell'arte marziale Kalaripayattu

un musicista Baul,

Abani Biswas, uno degli allievi di Grotowski nel Teatro delle Sorgenti, dirige un centro di lavoro Theatre House in West Bengal, India, dove approfondisce i principi e le tecniche della tradizione induista secondo il metodo trasmessogli da Grotowski, guiderà i partecipanti alla sperimentazione delle tecniche psicofisiche del risveglio interiore, all'osservazione del respiro

e dei propri processi mentali, al mantenimento e ampliamento della concentrazione, agli effetti della musica sulle nostre emozioni. L'esperienza di una presenza trasparente, meditativa.

La Ricerca delle Sorgenti è un progetto di pratica teatrale, di ricerca e preservazione di antiche discipline e di scuole e comunità artistiche . E' diretto a professionisti del teatro, insegnanti e studenti di arti performative, educatori e pedagoghi.

Il lavoro fisico è molto energetico ed intenso e propone la pratica delle seguenti azioni:

Motions

Un'azione collettiva messa a punto da Grotowski durante il Teatro delle Sorgenti, consiste in una serie di posizioni-stiramento della spina dorsale, in direzione dei quattro punti cardinali, dello Zenit e del Nadir. Il flusso mentale meccanico viene rallentato dando luogo ad una percezione più ampia e spaziale. Una forma di "Meditazione Attiva".

Canto Dhrupada

Nella musica indiana classica i Raga sono le numerose forme musicali che esprimono le emozioni, gli stati mentali, il ritmo della natura e le attività dell'uomo in connessione con il trascorrere del giorno e della notte. Nel canto Dhrupada la voce è usata come uno strumento. La scala musicale indiana è basata sulle diverse armonie che sono presenti nella natura, come per esempio il canto degli uccelli, ed include una serie di microtoni che esistono appunto già in natura. Nella scala musicale occidentale invece l'armonia è data dall'aver fissato una precisa scala frequenza per ogni tono. Guidati da un maestro pratichiamo: il Bhairavi Sangeet (L'unione dei canti all'alba), il Raga Bagswari (La melodia delle parole di sera), il Miyaki Mallhar (Il Monsone di sera), Hanbir (La festa notturna).

La respirazione

E' stata elaborata da Abani durante il Teatro delle Sorgenti ed è centrata sull'osservazione del respiro. Una parte si svolge nell'immobilità del corpo. Partendo dal respiro, che è strettamente legato al nostro corpo, l'osservazione passa alla sfera mentale.

Il Kalaripayattu

Con tre maestri si praticano le "Forme di Saluto" di quest'arte marziale. L'intento è di sviluppare la capacità del nostro processo di apprendimento e di risvegliare la "memoria del corpo".

Il Marma

E' stato elaborato da Abani in collaborazione con tutti gli artisti di Milòn Mèla. Si lavora usando i bastoncini del Marma e la voce. I movimenti esprimono il rispetto per gli altri e per il luogo e s'indirizzano ad alcuni dei "centri vitali" del nostro corpo. Il Marma è la conoscenza dei centri energetici ed una terapia della medicina Ayurveda sviluppata dai maestri di Kalaripayattu nel corso dei secoli.

I Bastoni

Si usano lunghi bastoni di Bambù, imparando le posizioni ed i movimenti di base della Danza del Fuoco

La musica Baul

Il musicista Baul effettuerà dimostrazioni legate alle proprie tecniche di musica e canto e la sua musica ci accompagnerà durante la pratica delle arti marziali e del Marma.

Le Discipline

Il Canto Dhrupada è un genere vocale di musica religiosa dell'India, che ebbe la sua massima diffusione nel XVI e XVII secolo. Come molti altri antichi generi musicali, nel corso del tempo esso cadde in oblio ed oggi è poco praticato. È diffuso soprattutto nel Nord India. Le sue composizioni presentano temi devozionali, eroici ed erotici e molto spesso sono elogi a divinità e principi. Nella tradizione il canto era accompagnato da un tamburo a due membrane, il Pakhavaja e da uno strumento a quattro corde, la Vina, oggi si usano soprattutto le Tabla. La parola dhrupada è la forma Hindi del Sanscrito dhruvapada, che vuol dire "struttura di sillabe".

Il Kalaripayattu

È la più antica arte marziale dell'India,

Il Kalaipayattu è una delle più antiche arti marziali dell'India, è originaria del Kerala e si ritiene che sia la madre di tutte le discipline artistiche del sud dell'India. E' un'arte dravidica, appartenente alle popolazioni e alle tradizioni autoctone del sud dell'India.

Nei combattimenti vengono usati bastoni, coltelli, spade e scudi ed altri tipi di armi. Nei corso dei secoli, insieme alle tecniche di combattimento, è stato sviluppato il Marma: la conoscenza del corpo umano e dei suoi 108 centri energetici e vitali.

I Baul del Bengala.

I Baul provengono da una comunità di cantori mistici vaganti che risale al Medioevo indiano. Sono gli unici in India, pure essendo induisti, a non riconoscere il sistema delle caste, professano l'eguaglianza di tutte le fedi e religioni, sostenendo che la divinità è racchiusa nel cuore di ogni uomo. I Baul sono stati riscoperti da Rabindranath Tagore, uno dei più grandi poeti dell'India, che ha riconosciuto nei loro testi uno dei vertici letterari della civiltà indiana.

Per i Baul l'arte e le tecniche creative sono diventati un modo di vita e si accompagnano alla ricerca interiore. Oggi predomina l'aspetto artistico a discapito della ricerca interiore.

I Baul suonano strumenti tipici preparati da loro stessi e sono maestri dell'improvvisazione, è lo stare nella musica, la gioia di essere presenti e vivi attraverso di essa che li fa essere "Baul", "I Folli di Dio"

Conclude il laboratorio la sera del 15 agosto

uno spettacolo di Milòn Mèla aperto al pubblico

Web Informazioni:

milonmela@sify.com

Patrizia Proietti 338 89 76 899, 339 68 67 996

<http://digilander.libero.it/milonmela>



La Ricerca delle Sorgenti Milòn Mèla

Workshop residenziale

con i 14 artisti e maestri di Milòn Mèla:

Danzatori Chhau (Purulia), Musicisti Baul (West Bengal),

Maestri dell'arte marziale Kalaripayattu (Kerala), Danzatori

Gotipua (Orissa). Direzione Abani Biswas.

Abani fu uno dei principali componenti del Teatro delle sorgenti (1979 – 1983) che Jerzy Grotowski diresse in India, in Polonia ed in Italia.

La collaborazione con maestri di antiche discipline performative e la creazione nel 1990, del centro di lavoro "Theatre House" a Santiniketan (Bengala), hanno dato luogo alla creazione di Milòn Mèla.

Il metodo di lavoro che proponiamo si rivolge all'esperienza del Teatro delle Sorgenti e alle tecniche di rappresentazione di antiche discipline dell'India. Il silenzio, l'osservazione, le azioni fisiche sono state la chiave di ricerca per stabilire un incontro tra rituale e contemporaneità.

Nei laboratori c'è una parte molto vicina al "fenomeno teatrale" che si esplica nella collaborazione con gli artisti tradizionali di Milòn Mèla; un'altra – forse la più vasta – si occupa di tecniche (tecniche di movimento, di attenzione, di concentrazione) che riguardano il "fenomeno umano" nella sua interezza. I laboratori possono essere un momento di confronto, di "challenge", di sfida, ed hanno l'intenzione di dare una spinta creativa e positiva verso l'agire, verso il migliorare ciò che non ci soddisfa e che sentiamo come mancanza. Riuscire a realizzare "qualcosa" che non si trova nella vita di tutti i giorni è un'esperienza fondamentale per l'essere umano. Altro obiettivo fondamentale è l'offrire la possibilità di strutturare un proprio training personale di alto livello professionale. I laboratori si rivolgono agli studenti ed ai professionisti di arti performative. Per la partecipazione non si richiedono esperienze o conoscenze specifiche se non una buona attitudine a un lavoro molto energetico. I ritmi sono intensi. Il laboratorio non intende insegnare agli artisti contemporanei discipline provenienti da altre culture ma avviare in ogni individuo un processo creativo e fornire un avanzato training di preparazione professionale. L'obiettivo è di elaborare delle tecniche che al di là delle differenze culturali, siano in grado di decondizionarci dal contesto attuale in cui viviamo.

Abani racconta: "La partecipazione al Teatro delle Sorgenti mi ha permesso di entrare in un processo che coinvolge l'essere umano nella sua totalità (corpo – emozioni – mente) e che contemporaneamente lo pone di fronte al mondo e quindi al problema dell'agire, dell'essere attivo nella propria vita personale ed in un contesto ben determinato: quello della cultura, dell'arte e del teatro".

Le tecniche delle origini sono sia drammatiche che ecologiche:

- sono drammatiche perché su di esse si fondano le più antiche arti performative, per esempio sono “Azioni”, talvolta molto elementari, un particolare modo di camminare, un ciclo di movimenti, vibrazioni sonore che hanno la capacità di agire sul sistema psicofisico individuale; si tratta inoltre di tecniche attive e non contemplative.
- sono ecologiche, perché situano sempre l'uomo di fronte alle forze della natura ed alla “propria” natura.

Il rispetto del silenzio è la condizione più importante per il lavoro e la concentrazione. Mantenere il silenzio rappresenta una dieta per la mente, un digiuno verbale che purifica e disintossica dall'eccesso d'informazione e dagli automatismi. Tramite il silenzio, si rispetta l'altra persona prima di coinvolgerla.

Si praticano le forme di base delle arti Kalaripayattu, Chhau e Gotipua, si dà voce ad antichi testi sacri (mantra) e canti tradizionali.

Si effettua un'immersione nell'interpretazione viva di poemi epici:

i danzatori Chhau presentano coreografie dai Purana e dal Mahabharata, i danzatori Gotipua presentano il Ramayana e il Krishna-Lila. I musicisti Baul cantano i versi dei poeti mistici medievali, i maestri Kalaripayattu si esibiscono in combattimenti con i bastoni e nella danza del fuoco.

Le sessioni del workshop sono finalizzate a fornire ai partecipanti sia competenze tecniche che esperienza creativa.

I partecipanti, acquisendo le competenze tecniche, imparano che tipo di utilizzo ne possono fare, come strumenti per migliorare la qualità della voce, i movimenti, la prontezza. Lo sviluppo di una metodologia pratica riesce a coinvolgere persone provenienti da culture e tradizioni diverse, partendo dalle più antiche fino a quelle contemporanee.

Il lavoro si svolge sia in sala, che all'aria aperta, nella natura.

Le azioni

I canti dell'alba con i musicisti Baul. Un ritmo per iniziare in modo semplice e naturale un nuovo giorno. Un lavoro sull'ascolto, sulla voce e sull'effetto delle vibrazioni sonore prodotte da antichi canti sul nostro corpo, la nostra mente e le nostre emozioni.

I Movimenti. Una azione collettiva messa a punto da Grotowski durante il Teatro delle Sorgenti che consiste in una serie di posizioni - stiramento della spina dorsale in direzione dei quattro punti cardinali, dello Zenit e del Nadir. Verso le direzioni si è soli e nello stesso tempo tutti insieme: ciò permette di lavorare in modo preciso per trovare infine un ritmo comune.

Parlare con il corpo. L'indicazione è cercare un proprio movimento, facendo attenzione allo spazio degli altri e seguendo il ritmo e le immagini interne ed esterne. All'inizio l'azione è in silenzio, poi si inserisce la musica di alcuni maestri tradizionali. Questa azione tende a mostrare quanto i limiti del corpo siano in gran parte mentali: alla fine si è meno stanchi che all'inizio.

Il Kalaripayattu. Con due maestri di questa arte marziale. Si lavora sulle “Forme di Saluto”.

L'intento è di sviluppare la capacità del nostro processo di apprendimento e di risvegliare la “memoria del corpo”.

La respirazione. Questa tecnica è stata elaborata da Abani durante il Teatro delle Sorgenti ed è incentrata sull'osservazione del respiro. Una parte si svolge nella immobilità del corpo. Partendo dal respiro, che è strettamente legato al nostro corpo, l'osservazione passa alla sfera mentale, favorendo delle scoperte.

La Danza Chhau. Con due maestri di Chhau, si lavora sulle posizioni, sui passi, sulle coreografie, guidati dal ritmo di un tamburo. Si cerca di sviluppare la capacità energetica individuale e di aiutare a superare i limiti della stanchezza fisica.

La Camminata. È una azione all'aperto in fila indiana: l'attenzione è centrata sul ritmo dei passi e canalizza la naturale fluidità del movimento nella direzione di marcia.

Il Marma. Questa azione è stata elaborata da Abani in collaborazione con tutti gli artisti di Milòn Mèla. Si lavora con la voce e con dei movimenti che si indirizzano ad alcuni “centri vitali” del nostro corpo.

Turning. Si fa durante il passaggio dal giorno alla notte: si tratta di sperimentare questo passaggio usando tecniche di movimento molto semplici. Si inizia con la luce e si finisce con il buio. L'azione si trasforma in un lavoro sullo spazio e sul tempo, sulla percezione e sull'osservazione.

La lingua Madre. Un'altra parte del laboratorio è dedicata alla preparazione e alla presentazione di una piccola “piece” teatrale “La Lingua Madre” con gli artisti tradizionali ed i partecipanti. La lingua Madre è un monologo, un canto nella propria lingua. È la proposta di presentare se stessi, il sé rischiarato. Inizialmente ognuno è solo di fronte alla propria candela e agli altri. Fino a quando il colore e la luce delle proprie parole si fondono con quelle di tutti in una sincronia di combinazioni sempre nuove.

dal 5 al 15 Agosto 2010

Alla Casa Laboratorio di Cenci Amelia (Umbria)

Il costo di dieci giorni, comprensivo di cibo e alloggio è di 600 Euro, 500 per gli studenti.

Il 5 Agosto alle ore 12.30 il nostro mini bus aspetterà i partecipanti alla Stazione Ferroviaria di Orte.

La sera del 15 agosto il laboratorio si conclude con lo spettacolo di Milòn Mèla, aperto a tutto il pubblico.

Per informazioni e prenotazioni

Eleonora Caturegli +39 339 6967 996

Livia Porzio +39 347 9351 229

13 – 17 luglio 2010

Aperture. Il cielo è di tutti

Disabilità ed integrazione nei contesti educativi.

Laboratori ed esperienze nella natura aperte a ragazzi disabili, insegnanti, operatori e adulti interessati per sperimentare e cercare di aprirci un poco di più.

Una proposta di Roberta Passoni e Franco Lorenzoni

Quando parliamo di *difficoltà* non intendiamo solo quelle che riguardano in modo specifico le disabilità, ma anche le grandi e piccole fragilità che ciascuno di noi si porta dentro.

In questa proposta, che ha al centro *l'apertura all'ascolto*, cerchiamo di dare a tutti l'opportunità di scoprire che l'aiuto ci può arrivare anche da chi non ce l'aspettiamo. E che questo può essere facilitato dal vivere insieme e dal condividere esperienze.

Il nostro intento sta, infatti, nel proporre attività che rimescolino le carte e mettano in gioco i ruoli di tutti, perché ciascuno può trovarsi nella condizione di sostenere o di avere bisogno di essere sostenuto.

Ognuno di noi ha accumulato nella vita molte idee precostituite e molti "pregiudizi" verso gli altri, sia positivi che negativi. Il problema è riuscire e continuare a stupirci nell'incontro con l'altro, sciogliendo alcune nostre rigidità

IL SENSO DELLA PROPOSTA

La Casa-laboratorio di Cenci propone un laboratorio rivolto a giovani disabili, operatori e insegnanti per vivere insieme difficoltà e scoperte. Lo spiazzamento dovuto alla campagna (con le sue "barriere naturali") e a proposte che coinvolgevano fortemente l'emotività, perché fondate su *sfide naturali* e sulla necessaria fiducia e bisogno dell'altro, sappiamo per esperienza che possono mettere positivamente in discussione il ruolo di ciascuno.

Questa modalità di lavoro cerca un rimescolamento dei ruoli perché, forse, chi ha bisogno di sostegno in certi momenti è sostenuto gli altri.

"Ieri una insegnante della scuola elementare -racconta Roberta, madre di un ragazzo Down- mi ha fermata e mi ha detto che mio figlio, quando danza, è *veramente bravo*. Mi ha colpito la parola "veramente", perché in genere, quando si parla delle capacità dei nostri figli, c'è spesso un giudizio paternalistico, che valuta l'abilità in base alle sue possibilità."

Ciò che vorremmo approfondire è quel "veramente bravo", cioè il campo, l'azione, l'attività in cui ciascuno di noi, disabile o no, *riesce veramente bene*, anche a prescindere dal suo punto di partenza. Imparare a vedere ed aiutare a scoprire le attività in cui ciascuno può dare il meglio di sé ci sembra particolarmente importante se si vuole approfondire una ricerca sulla qualità del contesto educativo, che è creato dagli spazi, dai tempi e dalle persone che vi operano.

Sappiamo bene che il lavoro degli insegnanti e degli operatori si fonda, innanzi tutto, sulla persona che opera, dunque sulla memoria e sulle esperienze vissute da ciascuno che partono, necessariamente, dal proprio carattere, dalla propria passione e dai talenti che si è in grado di mettere in gioco nella relazione educativa con i ragazzi.

Se dunque il *corpo-memoria* è il principale strumento di lavoro, sia per gli insegnanti e gli operatori che per i ragazzi, è importante che vi siano momenti in cui è possibile approfondire la propria ricerca individuale e di gruppo.

LE ATTIVITA' DEL LABORATORIO

L'esperienza ruota attorno a un tema che il gruppo conoscerà all'arrivo. I laboratori ruoteranno attorno a questo tema, offrendo materiali vari da manipolare o utilizzare a fini espressivi. Attraverso vari linguaggi (canto, racconto, composizioni plastiche, costruzioni...) il gruppo costruirà il suo percorso di avvicinamento al tema proposto.

Le giornate prevedono attività e proposte educative nelle mattine, nei pomeriggi e nelle serate, a cura degli operatori della casa-laboratorio. Le attività si svolgeranno in parte in piccoli gruppi, in parte tutti insieme, al chiuso e all'aperto.

Ci saranno mansioni affidate a piccoli gruppi perché il vivere insieme comporta la responsabilità e la partecipazione di tutti alla gestione della casa e dei suoi spazi.

Ci saranno esplorazioni degli spazi naturali che circondano la casa-laboratorio ed attività di laboratorio realizzate in piccoli gruppi.

Ragazzi e adulti saranno condotti a compiere un viaggio di conoscenza le cui tappe, pur pensate e programmate, si adatteranno al gruppo, alle possibilità dei singoli e alle variazioni atmosferiche.

da mercoledì 1 a domenica 5 settembre 2010

Il corpo sogna, il corpo ricorda, il corpo parla

pratiche attoriali di performance ecology

Laboratorio proposto da Jairo Cuesta

€ 320

“Qualcosa ti stimola e tu reagisci: questo è il segreto totale. Gli stimoli, gli impulsi, le reazioni” - dice Grotowski.

Jairo Cuesta e James Slowiak hanno scoperto che le difficoltà che l'attore affronta stanno in primo luogo nel non essere ricettivi agli stimoli; secondo, nel caso l'attore riesce a far sì che qualcosa lo stimoli, rapidamente il suo corpo interrompe la sequenza del flusso degli impulsi; terzo, se gli impulsi appaiono, l'attore non sa come canalizzare questi impulsi in forme precise, stabilendo un contatto con gli altri attori.

Performance Ecology è un campo di ricerca condotto da Jairo Cuesta e James Slowiak che indaga l'interdipendenza di una varietà di stimoli a disposizione l'attore. Cuesta e Slowiak hanno organizzato gli aspetti delle loro rispettive ricerche in un flusso di dettagliate esercitazioni (individuali e collettive): canzoni, danze, testi, e lavoro creativo, che servirà a recuperare le forze vitali del performer e la capacità di contatto di ciascuno.

Performance Ecology è una struttura sperimentale che serve a sviluppare risorse nell'attore fisico, emotivo e immaginativo. I membri del *New World Performance Lab* conducono i partecipanti attraverso il programma intensivo di cinque giorni nel tentativo di ritrovare la voglia di agire. Come il partecipante lotta per ricordare, rivelare, realizzare e creare, egli si batte per la padronanza del corpo e della voce. La vitalità è lo scopo. I partecipanti si esprimono secondo modelli vocali e di movimento la cui tensione, composizione, energia porta a scoprire un'unica e selvaggia potenza e precisione.

Performance Ecology mira a liberare l'energia in sospeso e gli impulsi creativi del partecipante / esecutore in solitudine o in compagnia, con lo spazio e con il partner.

Le sessioni di lavoro residenziali in *Performance Ecology* sono progettati attorno ai rudimenti della performance e ad elementi riguardanti la condizione umana e il rapporto con il mondo fisico.

Performance Ecology è una proposta creativa che comporta la formazione di elementi di base del mestiere di attore: esercizi fisici, voce, lavoro sull'attenzione, la percezione, la precisione; vedere, ascoltare; il montaggio delle azioni fisiche. Il lavoro con le canzoni dalla cultura Shaker e di altre tradizioni; esercizi di coordinamento di singole azioni, improvvisazione strutturata, drammaturgia, montaggio, e la messa a punto di strumenti che spesso culmina nella riproduzione del suono e che prevede la possibilità, per ciascun partecipante, di esercitare la dinamica delle prestazioni.

Performance Ecology non è solo un seminario, è una performance che incoraggia il compito di creare cultura con le proprie mani. Cuesta e Slowiak hanno uno stile che costruisce comunità e compassione, che permettono ai partecipanti di esplorare la propria individualità, la creatività e dignità culturale.

Jairo Cuesta, attore e regista colombiano, è stato assistente e collaboratore di Jerzy Grotowski nel periodo del Teatro delle sorgenti. Da 20 anni, Jairo Cuesta et James Slowiak conducono la loro ricerca nel New World Performance Lab in Akron, Ohio.



la casa-laboratorio di cenci (ad Amelia) propone la

Officina matematica di Emma Castelnuovo

da venerdì 17 a domenica 19 settembre 2010

La forma e il contenuto

Emma Castelnuovo ha innovato profondamente la didattica della matematica ed è nota a livello internazionale per le sue ricerche e le sue numerose pubblicazioni. Nel 2006 è stata chiamata ad inaugurare a Roma il primo Festival Internazionale di Matematica.

*Da 9 anni l'**officina matematica** propone ad insegnanti di ogni ordine di scuola laboratori e conferenze per incontrare Emma Castelnuovo e il suo metodo. Nel 2008, per le edizioni la meridiana, è uscito il libro "L'officina matematica", che raccoglie le sue lezioni di Cenci*

tre giorni di laboratori di **matematica**

Antonella Castellini, Lucia Fazzino, Rosa Santori: **La proporzione aurea tra geometria e arte**

Carla Degli Esposti, Paola Gori: **I materiali nella didattica della matematica**

Nicoletta Lanciano, Rita Montinaro: **Geometrie del cielo prima di Galileo**

Sabato 18 settembre, ore 17 conferenza aperta a tutti e dibattito

La didattica della matematica di fronte alle prove invalsi

VAMIO, IEA, PISA, INVALSI: una matematica scolastica stressata si può innovare?

Una riflessione per ripercorrere 25 anni di esperienze circa il rapporto tra valutazione, esiti scolastici e didattica. Buoni test possono facilitare l'innovazione e il radicamento di buone pratiche?

Quanto la nuova attenzione per il merito e il risultato consente di fare della bella matematica?

La discussione con **Emma Castelnuovo** sarà introdotta
da una conferenza di **Raimondo Bolletta**

Dirigente scolastico ed esperto di valutazione

**Il seminario inizia venerdì 17 settembre 2010 alle ore 17
e termina domenica 19 dopo il pranzo**

*Il costo di partecipazione, comprensivo di vitto e alloggio presso la casa-laboratorio di Cenci,
è di €. 130, per chi partecipa solo ai laboratori €.50.*

*Per informazioni e prenotazioni Franco Lorenzoni o Roberta Passoni: 339.5736449 338.4696119
cencicasalab@tiscali.it www.cencicasalab.it/cenci*

18 - 21 novembre 2010 (date da confermare)

Le sorgenti del narrare

L'oralità e l'arte della narrazione orale Imparare a raccontarsi e a raccontare

Una ricerca proposta da Franco Lorenzoni e Roberta Passoni

Informazioni Franco Lorenzoni: 0744.980330 - 339.5736449 cencicasalab@tiscali.it

La prima fonte di ogni narrazione si trova, naturalmente, nella memoria di chi narra. Ma quale tipo di pratica, quale contesto, quali condizioni sono necessarie perché comincino ad emergere immagini, sensazioni e parole da quel continente, in gran parte sconosciuto a noi stessi, costituito dal nostro *corpo-memoria*?

L'intreccio tra l'esplorazione di un bosco nella notte e l'aggirarci nel groviglio dei nostri ricordi ci appare da tempo una interessante pista da indagare. C'è poi un altro aspetto che collega diverse pratiche ecologiche alla narrazione orale: la ricerca di *qualità* nell'ascolto di ciò che è altro da noi. Quando cerchiamo di raccontare un'esperienza vissuta da un altro siamo costretti a percorrere la difficile strada dell'*immedesimazione*. Strada che accompagna ogni tentativo di comprensione umana verso chi è diverso da noi. Ma per compiere questa sorta di *manovra di avvicinamento* ad un altro corpo e ad una memoria che ha altre esperienze alle spalle noi ricorriamo, per forza di cose, alle nostre esperienze, a ciò che abbiamo vissuto e che ci sembra in qualche modo somigli a ciò che ci è stato narrato e a cui desideriamo dare voce e corpo.

Quando cerchiamo di farci largo tra rami intricati o quando esploriamo il corso di un torrente ormai secco, così come quando proviamo a dare forma o ritrovare connessioni nel nostro osservare il cielo stellato, noi spesso procediamo per somiglianze, ritornando a gesti e forme impresse nel nostro corpo-memoria. Gestì e forme che spesso emergono al di là della nostra volontà.

Nel caso dei viaggi di esplorazione, come nel caso dell'esplorazione interiore, operiamo mettendo in atto procedimenti complessi, che interagiscono e mettono in relazione tra loro una grande quantità di elementi. Tempi lunghi, spazi molteplici e un po' di silenzio creano condizioni che facilitano la disponibilità all'ascolto di noi stessi e degli altri.

Perché allora la scuola, che dovrebbe essere luogo di esplorazione e di ascolto per eccellenza, dà così poca importanza alle condizioni che possono aprire alla difficile convivenza umani e possono darci una mano nel riconoscere quanto la natura e il pianeta che abitiamo sia parte integrante del nostro corpo e del nostro vivere?

Il corso è organizzato in collaborazione con il MCE ed ha il riconoscimento ministeriale

campi scuola
per classi di ogni età

Tra cielo e terra

associazione educativa, culturale ed artistica

strada di Luchiano 13, 05022 Amelia (Terni) Tel.0744.980330 – E-mail: cencicasalab@tiscali.it

Esperienze residenziali di 2, 3, 4 o 5 giorni

I TEMI DEI NOSTRI CAMPI SCUOLA

I campi scuola che la Casa-laboratorio di Cenci propone alle classi offrono dei percorsi di apertura delle nostre sensibilità, nella ricerca di un rapporto diretto con gli elementi del pianeta che abitiamo. Ciò che da oltre venti anni ricerchiamo è legato alla radice della presenza dell'uomo sulla terra, ai gesti elementari che ci ricollegano all'acqua, alla terra e ai diversi elementi che costituiscono il paesaggio.

Alla base della ricerca c'è il tentativo di scoprire delle risonanze tra il corpo e il cosmo. Attraverso pratiche percettive, azioni legate al movimento, esplorazioni e costruzioni con materiali naturali, indaghiamo le possibili corrispondenze che ci legano al cielo, al paesaggio, alla notte, al vento, al bosco e alle dimensioni mitiche che racconti di diverse culture evocano in noi.

Praticare tutto ciò in campagna, lontano dal traffico e dalla televisione, con il tempo scandito unicamente dai movimenti dei corpi celesti, può creare una circolarità di comunicazione e una condivisione di esperienze che stimola e rafforza il gruppo classe, attenuando stereotipi e pregiudizi reciproci.

Le attività svolte in piccoli gruppi offrono a ciascuno la libertà di ascoltare, nel silenzio, il paesaggio e gli elementi e i viventi che lo abitano, cioè il grande mondo degli esseri che circonda la nostra vita, a cui raramente prestiamo ascolto. L'esperienza, avendo un forte impatto emotivo in chi vi partecipa, può essere base di partenza o momento di approfondimento per un percorso di conoscenza della natura e del cosmo, da continuare nel tempo lungo della scuola.

I campi scuola sono proposti da operatori di Cenci e della Compagnia del Pino che, in collaborazione con Margherita Vagaggini, ha messo a punto un progetto aperto anche alle scuole dell'infanzia

Un incontro con gli elementi del cosmo

Per affrontare gli squilibri ecologici che minacciano il nostro pianeta c'è bisogno di ricostruire una relazione di *fratellanza* con gli elementi del cosmo. Ma per ritrovare una *parentela* con la terra, il vento, il bosco, la luna, l'acqua e il cielo stellato bisogna compiere un viaggio di ricerca dentro di noi che ci consenta di aprire occhi ed orecchie e di *allargare il nostro sentire*. Le porte della percezione, infatti, sono ostruite fin dalla più tenera età da una relazione con il mondo che passa prevalentemente attraverso canali tecnologici.

Nella proposta educativa di Cenci al centro c'è il corpo di bambine e bambini, di ragazze e ragazzi che sono chiamati ad incontrare gli elementi del paesaggio naturale a partire da azioni semplici e concrete.

Camminare, danzare, aprire un nuovo sentiero nel bosco e percorrere il greto di un torrente, così come seguire il sorgere e calare degli astri, porta ciascuno di noi ad aprirsi e a *scoprire energie e capacità nascoste*.

La ricerca di una vicinanza a se stessi e di una apertura agli altri

Il secondo aspetto della proposta educativa di Cenci riguarda il rapporto con noi stessi e l'apertura che riusciamo ad avere con gli altri. Ricercare un ritmo, cantare insieme, costruire un oggetto o prendersi cura di un luogo sono attività espressive che richiedono *tempo, attenzione, presenza e ascolto*. Anche vivere insieme condividendo il sonno e il cibo con gli altri porta a nuove emozioni e scoperte, rivelando aspetti e qualità nascoste del nostro carattere.

La ricchezza che ci viene da altre culture

La Casa laboratorio di Cenci, che ha le sue radici nella lunga esperienza pedagogica del *Movimento di Cooperazione Educativa*, ha ospitato maestri ed artisti di ogni parte del mondo. A partire dall'incontro con Jerzy Grotowski e il suo *Teatro delle sorgenti*, ha potuto contare su collaborazioni che provengono da Polonia, Colombia, India, Bali, Iran, Haiti e dai popoli nativi americani. Con il Guatemala ed il Brasile organizza iniziative di gemellaggio e di scambio.

Tutto ciò costituisce una enorme ricchezza per la nostra ricerca. Una critica radicale del nostro stile di vita, fondato su sprechi e abusi che mettono sempre più in crisi gli equilibri del pianeta e favoriscono il crescere delle disuguaglianze nel mondo, si può costruire, secondo noi, solo dialogando ed ascoltando con attenzione i diversi punti di vista che provengono da diverse culture, diverse esperienze, diverse sensibilità.

Durata

La durata dei campi scuola è, generalmente, di 5 giorni. Ci possono essere anche campi di due, tre o quattro giornate.

Tempi

Da settembre a giugno

Operatori

La Casa-laboratorio impegna nei campi scuola almeno un operatore ogni 10 partecipanti. Gli operatori vivono nella struttura e stanno con i ragazzi tutto il tempo del loro soggiorno.

Costi

Il costo, che comprende il vitto, l'alloggio e le attività educative è di €. **50,00 al giorno** (iva inclusa). Per ogni 10 bambini c'è una gratuità per gli insegnanti accompagnatori.

Per informazioni contattare Roberta Passoni 338.4696119; 0744.980330
cencicasalab@tiscali.it

ALCUNE PROPOSTE PER I CAMPI SCUOLA CHE SI TENGONO A CENCI

Quest'anno la casa-laboratorio offre le seguenti proposte educative:

Il paesaggio come calligrafia dell'acqua e dell'aria che disegnano la terra.

Il paesaggio come stratificazione di storie nella geografia.

Il paesaggio ispiratore d'arte e di poesia.

Il paesaggio come cornice da cui guardare il cielo.

L'acqua e l'aria come elementi alla base della vita e come "disegnatrici del paesaggio". Come accorgersi della loro natura e delle loro qualità. Come risparmiare l'acqua e prendersi cura dell'aria.

L'energia sostenibile. La casa ha un laghetto dove si raccoglie l'acqua piovana che viene tenuta in circolo e ossigenata da un impianto ad energia solare. L'acqua che si usa è riscaldata da pannelli solari e la ristrutturazione della casa è stata realizzata con materiali naturali e improntata al gusto della sobrietà.

Partendo da questi temi, i percorsi educativi che proponiamo nascono da una riscoperta delle energie sopite del corpo e mettono in evidenza come sia impossibile prenderci cura di noi stessi senza prenderci cura del pianeta che abitiamo.

L'ORGANIZZAZIONE

Le classi dei bambini e ragazzi che arrivano a Cenci sono accolte dai nostri animatori che saranno *almeno uno ogni dieci partecipanti*. Gli animatori sono a disposizione degli insegnanti anche nella fase di programmazione del progetto. Gli insegnanti che accompagnano il gruppo sono invitati a partecipare a tutte le attività proposte ai ragazzi, avendo la possibilità di osservare il gruppo classe da un altro punto di vista.

Chi arriva a Cenci per tutto il tempo del soggiorno starà lontano da strade, macchine, televisione e videogiochi e percorrerà lo spazio solo a piedi. Per aiutarci in questo ci togliamo gli orologi e ci concediamo un uso limitato dei telefonini, solo alle ore dei pasti.

Casa-laboratorio di Cenci

associazione educativa, culturale ed artistica

strada di Luchiano 13, 05022 Amelia (Terni)

Tel. 0744.980330 - 339.5736449 - 338.4696119

E-mail: cencicasalab@tiscali.it www.cencicasalab.it/cenci

come e dove

indicazioni sulla struttura e sulle modalità di partecipazione alle iniziative di Cenci

Il luogo

La Casa-laboratorio di Cenci si trova in Umbria, in provincia di Terni, tra i boschi della campagna di Amelia, lontano da strade transitate. E' un ostello composto da un vecchio casolare ristrutturato e da due nuove costruzioni, circondate da sette ettari di prati ai margini del bosco. Conta di 5 stanze grandi con soppalchi e letti a castello e 3 piccole, 7 bagni con doccia e acqua calda, una grande sala per mangiare, due sale per le attività di musica e di movimento ed uno spazio di lavoro all'aperto con legno a terra.

La struttura

Dispone di 35 posti letto distribuiti in 5 grandi camere con letti a castello e 3 piccole camere:

Stanza del poeta	6 posti letto (con bagno in camera)
Stanza dell'albero	4 posti letto (con bagno nel corridoio adiacente)
Stanza della meridiana	7 posti letto (con bagno nel corridoio adiacente)
Stanza dell'occhio	3 posti letto (con bagno nel corridoio adiacente)
Stanza del pozzo	3 posti letto (con bagno nel corridoio adiacente)
Stanza del ponte	4 posti letto (con bagno in camera)
Stanza del pesce	6 posti letto (con bagno in camera)
Stanza della luna	2 posti letto (con bagno nel corridoio adiacente)

Tutti i 7 bagni sono dotati di doccia e acqua calda. Uno è adatto ai disabili.

La casa-laboratorio è costituita da tre strutture interamente disposte su piano terra, prive di barriere architettoniche.

Dispone inoltre di

- una grande sala mensa e una cucina adatta a grandi gruppi
- due palestre (di 65 e 45 mq) con legno a terra
- uno strumentario musicale orf, un pianoforte e 6 grandi congas.

All'esterno ci sono due spazi grandi con legno a terra per attività fisiche di movimento e adatte all'osservazione notturna del cielo.

Come arrivare

Con il treno o l'autostrada si arriva ad Orte.

Tutte le attività prevedono movimenti e azioni nella natura. Sono dunque necessari abiti comodi, adatti al movimento.

La casa fornisce lenzuola e coperte, ma non asciugamani.

I costi dei laboratori prevedono il vitto l'alloggio e i materiali necessari.

Poiché i posti sono limitati è necessario prenotarsi in anticipo, telefonando ai numeri segnati sotto ogni singola proposta o allo 0744.980330.

Ricevuta la conferma è necessario pagare un anticipo di € 50, inviando un vaglia a Casa-laboratorio di Cenci, strada di Luchiano 13, 05022 Amelia (Terni), specificando il proprio nome, telefono e laboratorio scelto. Senza l'anticipo la prenotazione non è considerata valida. I laboratori per insegnanti, organizzati in collaborazione con il Movimento di Cooperazione Educativa, usufruiscono dell'esonero ministeriale e sono riconosciuti.

PUBBLICAZIONI CHE POSSONO ESSERE RICHIESTE A CENCI

Con il cielo negli occhi

Imparare a guardare lo spazio e il tempo giocando
di Franco Lorenzoni, prefazione di Emma Castelnuovo
(2009 edizioni la meridiana € 18)

L'Officina matematica

Ragionare con i materiali
di Emma Castelnuovo
(2008, edizioni la meridiana € 18)

Un teatro nel paesaggio

Fotografare O Thiasos TeatrNatura
di Sista Bramini e Francesco Galli,
con una conversazione con Franco Lorenzoni e un intervento di Francesca Ferri
(2007, Titivillus € 16)

Così liberi mai

La proposta del cerchio narrativo nella scuola di base
come scoperta di sé e come apertura agli altri
cinque anni di sperimentazioni a Modena
a cura di Maria Teresa Goldoni e Franco Lorenzoni
(2005 EraNuova € 10)

La nave di Penelope

Educazione, teatro, natura, ecologia sociale
a cura di Amaranta Capelli e Franco Lorenzoni
(2002 Giunti editore € 18)

L'ospite bambino

L'educazione come viaggio tra le culture nel diario di un maestro. *Nuova edizione*
di Franco Lorenzoni
(2002 EraNuova € 11)

Strumenti per i giardini del cielo

Materiali per le classi, per i musei, per i parchi, per la formazione degli insegnanti e degli animatori culturali.
di Nicoletta Lanciano.
(2002 Edizioni Junior € 12,50)

Ciò che muta e ciò che resta.

9 testi scritti nell'arco di 15 anni che raccontano esperienze e ricerche vissute nella casa-laboratorio di Cenci
di Franco Lorenzoni
(2003 stampato in proprio € 9)

Il pifferaio magico.

Topi di campagna, topi di città. Un percorso di educazione ambientale per bambini dai 5 ai 7 anni.
di Carlotta Alessandrini, Lucio Mattioli, Roberta Rossi, Margherita Vagaggini.
(2002 EraNuova € 11)

Saltatori di muri

La narrazione orale come educazione alla convivenza. Esperienze interculturali di incontro tra stranieri e italiani, nella scuola e nel teatro.
di Franco Lorenzoni e Marco Martinelli
(1998 Macro edizioni € 10)

Cenci: le radici e gli orizzonti di una casa-laboratorio

La Casa-laboratorio di Cenci cominciò le sue attività nell'estate del 1980, con uno stage animato da **Nora Giacobini** che ci avvicinò, attraverso un lungo racconto, alla grande visione che Alce Nero ebbe quando era bambino. Infanzia, sogno, legame con la natura e ascolto di una cultura lontana attraverso l'arte del racconto: quel primo incontro evocò molte ricerche che in seguito si sarebbero avviate e intrecciate, collegandosi alla lunga esperienza del **Movimento di Cooperazione Educativa**. Nella primavera del 1982 fu ospite della casa-laboratorio, per tre mesi, **Jerzy Grotowski** con il suo **Teatro delle sorgenti**.

Dall'incontro con quella esperienza nacque il gruppo di ricerca di Cenci, che elaborò in modo autonomo alcune proposte di avvicinamento alla natura e di lavoro con il corpo che diedero vita ai campi-scuola proposti a bambini e ragazzi di ogni età. Da allora, nella casa-laboratorio, hanno fatto esperienza oltre diecimila ragazze e ragazzi provenienti da diverse regioni del nostro paese.

Il gruppo di ricerca, animato inizialmente da **Sista Bramini, Nicoletta Lanciano, Franco Lorenzoni** e **Marina Spadaro**, cominciò a proporre anche una serie di corsi di iniziazione percettiva al cielo rivolti a educatori e insegnanti. Una attività che si è negli anni arricchita di nuovi apporti, ha sperimentato a Roma il rapporto tra il cielo e la città e ha dato vita a un gruppo di "pedagogia del cielo", guidato da Nicoletta Lanciano, che elabora e propone a Cenci e in altri luoghi, numerosi laboratori astronomici. La ricerca si è avvalsa inoltre, inizialmente, delle intuizioni di Nora Giacobini e di **Stefania Cornacchia**, vissute a Cenci per molti anni, e dell'esperienza di **Carmela Caiani** e di un gruppo di insegnanti di Chieti, che conducevano parallelamente, nella loro scuola di via Bosio, sperimentazioni didattiche assai innovative.

A partire dall'estate 1985 si inaugurò una nuova ricerca, chiamata **villaggio educativo**, a cui ha dato un grande apporto, nella ricerca sull'ascolto, la musica e il canto, **Rita Montinaro**. Negli anni, via via che il gruppo è andato crescendo, abbiamo potuto contare sempre più su apporti che ci venivano da altre culture e da altri campi di ricerca artistica.

Jairo Cuesta, attore colombiano arrivato a Cenci con il Teatro delle sorgenti, collabora costantemente con la casa-laboratorio da oltre vent'anni. Abbiamo inoltre ospitato uno sciamano Apaches e un maestro nero brasiliano di Capoeira. Ha condiviso con noi per anni la sua straordinaria esperienza

Sri Kudamaloor Nair, anziano maestro di danza kathakali, e **Jim Slowiak**, regista americano che ha collaborato per anni con Grotowski.

Per dieci estati **Rena Mirecka**, attrice del Teatrum Laboratorium di Grotowski, ha portato a Cenci la sua "way to the centre". Abbiamo ospitato in due occasioni la confraternita nera degli **Gnawa** ed altri suonatori di tamburi provenienti dall'Africa. Ogni estate **Abani Biswas** organizza in agosto dieci giorni di incontro con l'India, proponendo ai partecipanti di incontrare il canto dei **Baul** del Bengala, le strutture di danza dei **Chhau** e le arti marziali **Kalari Payattu**. Dal 1989 collabora con noi **Luciano Bosi**, che è percussionista, etnologo, didatta e appassionato collezionista di percussioni di ogni parte del mondo. Anche **Tapa Sudana**, attore balinese che ha lavorato a lungo con Peter Brook, propone a Cenci i suoi laboratori. Hanno inoltre portato a Cenci le loro proposte **Julia Varley** dell'Odin Teatret e **Germana Giannini** del Teatro della voce.

L'incontro con dei maestri di altre culture e l'aver vissuto esperienze comuni su terreni artistici come il teatro, il canto e la danza, ci ha convinto che per affrontare in modo radicale ed efficace le questioni educative centrali del nostro tempo -cioè la conversione ad una sensibilità ecologica più profonda e la capacità di praticare scambi interculturali fondati

sull'ascolto e la reciprocità- è importante costruire un dialogo e sperimentare gli intrecci che si possono tentare tra arte e educazione.

La Casa-laboratorio, in collaborazione con **Michela Mayer** del Centro Europeo Dell'Educazione (CEDE), ha coordinato dal 1992 al 1999 un gemellaggio tra alcune scuole umbre e delle scuole della regione indigena Ixil del **Guatemala**, nato da un progetto delle Nazioni Unite. Questo progetto, **Semillas de amistad**, ha portato all'inaugurazione, nell'estate del 1998, di una casa-laboratorio a Nebaj, nell'altopiano Maya.

Tra le proposte nate dal gruppo di Cenci c'è stato un lungo lavoro di esplorazione attorno all'oralità, guidato inizialmente da **Giorgio Testa**, che ha portato alla realizzazione a Palermo del progetto **Arte del narrare, arte del convivere**, animato da Franco Lorenzoni.

Alla fine degli anni Novanta, attraverso un lungo processo di formazione, è cresciuto un gruppo di giovani operatrici e operatori che propone a Cenci ed in altri luoghi campi scuola. Questo gruppo, che ha dato vita all'**Associazione Dulcamara**, esplora le possibilità educative e creative date dall'incontro tra natura e arte ed ha approfondito una ricerca sulla voce e sul canto in numerosi incontri con il **New World Performance Lab** di Jim Slowiak e Jairo Cuesta. Alcuni suoi membri lavorano inoltre da anni con **Maude Robard**, maestra di canto di Haiti.

Dalla collaborazione con la **Fiera delle utopie concrete**, organizzata dal 1988 a Città di Castello su proposta di **Alexander Langer**, è nato il progetto "**TeatroNatura**", ormai autonomo da anni. Questo progetto, diretto da Sista Bramini, ha messo in scena numerosi spettacoli. Sista Bramini, **Francesca Ferri** e **Maria Mazzei** hanno più volte proposto a Cenci laboratori aperti a chi voglia incontrare l'esperienza di "TeatroNatura".

Negli ultimi anni, la casa-laboratorio collabora con **Margherita Vagaggini** e la **Compagnia del Pino** di Terni, che organizza campi scuola e corsi di formazione nell'ambito del progetto "Il pifferaio magico". Questi ultimi campi scuola sono rivolti anche alle scuole dell'infanzia.

Da oltre quindici anni alcuni operatori della casa-laboratorio tengono a Venezia, Verona, Ferrara, Trento e Roma, oltre che a Cenci, momenti di formazione del progetto ecologico il **giardino armonico**. Negli ultimi anni Cenci ha ospitato gli stage della **Scuola di Formazione Interculturale del MCE**, i laboratori parateatrali di **Ewa Benesz** e numerosi seminari promossi dalla rivista "**Lo straniero**", diretta da **Goffredo Fofi**.

La ricerca sulla narrazione orale ha dato vita a sperimentazioni in diverse città, come Modena e Trento, e a numerosi appuntamenti a Cenci. Ai diversi laboratori collegati a questa ricerca, diretta da Franco Lorenzoni, hanno collaborato, negli anni, **Silvia Bombara**, **Afshin Firozi** e **Roberta Passoni**.

La presenza a Cenci di Roberta Passoni, che coordina l'organizzazione dei campi scuola, ha stimolato l'apertura di nuovi campi di ricerca sulla disabilità, aprendo la casa-laboratorio a nuove collaborazioni con la cooperativa **CIPSS**, che opera nel territorio amerino narnese, con il **Progetto Sole di Napoli** e con la **Provincia di Trento**, a cui hanno collaborato **Lucio Mattioli**, **Laura Bisognin Lorenzoni** e **Afshin Firozi**. Negli ultimi anni si sono organizzate diverse iniziative di formazione per insegnanti e studenti universitari a cui hanno collaborato **Marina Tutino**, **Oreste Brondo**, **Maria Mazzei**, e **Roberta Passoni**.

Oltre ai **campi scuola** rivolti a classi di ogni età, dalla scuola dell'infanzia all'università, Cenci organizza da 25 anni a luglio il **villaggio educativo**, rivolto a partecipanti dai 7 ai 70 anni. La proposta dura una settimana, è rivolta a bambini, ragazzi, adulti e anziani, e ancora oggi costituisce uno dei terreni di ricerca e di innovazione educativa più ricchi per Cenci. Oltre a queste iniziative educative, in primavera la casa-laboratorio organizza momenti di incontro e di **scambio tra adolescenti** di diverse realtà, come quella dei quartieri di Napoli e delle periferie di Salvador di Bahia, organizzando stage con ragazzi e gruppi di teatro sociale provenienti dal **Brasile**.

La Casa-laboratorio partecipa a corsi di formazione professionale per attori, animatori ed educatori ambientali ed è riconosciuta della Regione Umbria come **Centro di Educazione Ambientale**. Fa parte della rete dei laboratori territoriali coordinata dal CRIDEA.

ALEXANDER LANGER TRA IERI E DOMANI (Amelia, Cenci 22 - 23 maggio 2010)

Pubblichiamo qui di seguito i primi interventi trascritti che ci sono arrivati da Anna Bravo, Guido Crainz, Peter Kammerer, Franco Lorenzoni, Giulio Marcon, Guido Viale.

Lottare insieme, pensare individualmente

di Anna Bravo

Sono felice di essere qui, emozionata, anche, per Alex e per le amiche e amici cari che ho visto ieri - dovrò guardarmi dal rischio di dare troppe cose per scontate. Vorrei parlare subito del bello di Alex, di quello che per me è il suo dono migliore, ma per farlo risaltare devo affacciarmi sul clima di allora.

Il titolo di questo intervento riprende uno slogan apparso sui muri della Sorbona nel maggio 1968. Sembrerebbe un'ovvietà, pensare è un esercizio individuale per eccellenza. Ma se qualcuno aveva deciso di fare quella scritta, se qualcuno l'aveva fotografata, doveva esserci un gran bisogno di affermare l'importanza dell'individuo, il valore della sua autonomia di pensiero contro l'appiattimento della società di massa e contro le ideologie che si pretendono depositarie esclusive della verità.

All'epoca quello slogan non è affatto scontato. In Italia e Francia ci sono partiti comunisti forti e influenti, che considerano l'«individualismo» (allora non si parlava di individualità) l'assassino della lotta di classe, che insegnano a ragionare in termini sovrapersonali, a vedere nella storia l'effetto di grandi processi in cui il singolo trova posto solo riverberandosi nella classe, nel partito, nel sindacato - le conquiste vanno guadagnate con la mobilitazione collettiva, non grazie a un progetto personale. In Francia i gruppi maoisti esasperano questa posizione a tal punto da essere ricordati come la tomba dell'individualità (e delle cose belle della vita). In Italia domina la chiesa cattolica, che pur non negando il valore dell'individuo, lo subordina alla famiglia, alla comunità, all'universo ecclesiale, e ne teme il potenziale di irriverenza e disobbedienza. Nell'insieme c'è un primato nettissimo del collettivo, e una sottovalutazione dei diritti individuali di libertà - oggi è quasi il contrario.

Alex si è formato in questo orizzonte, ha vissuto il suo rovesciamento nel '68, le nuove forme di politica, poi il ritorno verso modelli che venivano dalla prima metà del novecento, o dall'ottocento addirittura. Non c'è troppo da stupirsi, il rapporto individuale/collettivo è forse la più irrisolta fra le questioni del nostro tempo, la più mutevole, la più soggetta a cicli altalenanti.

Al suo debutto il '68 mette in scena la festa dell'individualità, il riscatto dell'esperienza personale. E' una svolta. Come scrive Rossana Rossanda di un'assemblea alla Sorbona, «una delle rivoluzioni più grandi è che l'individuo, la persona, diventa molto importante nel collettivo, perché afferma un principio antigerarchico. Ognuno ha diritto di parlare come gli altri, come i capi. Si metteva in discussione chi aveva il diritto di sedersi dietro a un tavolo a parlare, con gli altri a ascoltare (...) Mi ricordo che a Parigi, durante il maggio, in una assemblea arrivò Sartre, ma nessuno lo fece passare davanti e lui dovette aspettare che tutti gli altri parlassero (...) erano donne, studenti, pensionati i quali volevano semplicemente raccontare la loro storia. Non sempre era una storia molto interessante, ma era la storia dell'unica vita che uno ha. Volevano che non rimanesse soltanto propria, avevano bisogno di dirla»¹. Ricordo un'atmosfera simile nelle assemblee studenti - operai durante le lotte alla Fiat, dove si raccontavano storie di sfruttamento, di umiliazioni, di fatica, ma anche le vittorie sui capi e sulla disciplina di fabbrica, le tante emozioni vissute nei cortei interni.

Naturalmente non è la prima volta che il singolo, le persone sciocamente dette «comuni», prendono la parola. Ma è uno dei rari squarci storici in cui a quella parola si riconosce valore in sé, non come microcellula di una realtà più vasta; e in cui si adombra un'altra idea di cittadinanza, che parte dalla facoltà di presentare/raccontare se stessi in autonomia.

Ne nasce un'accezione di libertà diversa da quella classica, secondo cui la mia finisce nel punto in cui comincia la tua, quasi dovessero inevitabilmente competere e tollerarsi a vicenda. Allora le libertà sembravano camminare insieme, non libertà «di», «da», «fin dove», ma libertà «con», vissute in una sintonia in parte immaginaria, in parte reale. Ricordo il modo in cui Guido Viale racconta di studenti che fino al giorno prima balbettavano e tremavano davanti a un professore, e da un momento all'altro si trovavano a guardarlo negli occhi tranquillamente, ed era una vittoria di tutti, qualcosa di simile a quello che Hannah Arendt definisce felicità pubblica: un

¹ R. Rossanda, *Le donne: il '68 e dopo*, p. 52 in A.V. *Cinque lezioni sul sessantotto*, Torino, Dossier n. 1 di *Rossoscuola* 1987.

momento magico in cui sembra che la liberazione individuale sia intrecciata a quella collettiva, che la politica non sia più un mestiere per specialisti, ma coincida con lo stare insieme e comprenda il gioco, il riso, l'affettività. Non c'è rappresentazione migliore di come la soggettività si formi e si ridefinisca nel rapporto con gli altri, in particolare la soggettività emersa nel '68 e pensata dal '68, con il suo innamoramento per l'individualità che guarda al collettivo e per il collettivo che ha cura dell'individualità.

Era un sogno, certo, ma con qualche buon addentellato nella realtà. Pensare singolarmente – era questa l'impressione - non voleva più dire farlo in solitudine, era piuttosto un pensare accanto, vicino, in compagnia. E la dimensione collettiva abbracciava, a fianco di idee vissute con impegno profondissimo, anche certe scherzosità impolitiche, puerili, e tanto divertenti.

Non che quello degli studenti sia stato il movimento perfetto. Le parole non pesavano tutte allo stesso modo, specie quelle maschili e femminili. C'era una gerarchia di eccellenza che vedeva in cima i leader teorico/affettivi, in fondo i misconosciuti simpatizzanti beat, hippie, capelloni. Esistevano anche allora cerchie di amici che, volendolo o no, si erano trasformate in dirigenze informali, e rendevano opachi i meccanismi di decisione - ne scriveva già nel '70 la sociologa femminista Jo Freeman². Ma quello che si viveva nelle università occupate non era un fatto di costume (anche), era politica.

Peccato che sia una stagione breve, e circoscritta a alcune città. Delle molte riflessioni sul riaffermarsi graduale della «vecchia politica», qui posso al più elencare alcuni argomenti: il quadro internazionale apparentemente favorevole alla radicalizzazione delle lotte, le interpretazioni che imputavano il fallimento del maggio francese alla mancanza di un partito «veramente rivoluzionario», i limiti della spontaneità, la repressione. Piazza Fontana. E la nostra lontananza siderale dall'idea che si potesse anche *non* crescere, *non* stabilizzarsi, *non* darsi il compito di produrre in prima persona la sintesi. Si potrebbe aggiungere il grande ciclo dell'autunno caldo, che però non implicava necessariamente un'organizzazione in forma di partito.

Eppure i gruppi nati fra il 1969 e il 1970 tendono proprio a quella. «Straordinarie energie giovanili furono disperse», ha detto Vittorio Foa, (...) nel ricostruire, spesso come caricatura, quello che si era pensato di mandare al macero. In questo senso il '68, dopo aver fatto la critica più acuta al vecchio mondo, vi è restato dentro»³. Guido Crainz ha scritto *Un paese mancato*, e oggi ci parlerà di una generazione mancata, di quel che una generazione poteva essere e non è riuscita a diventare, perché era nata «libertaria ma al tempo stesso carente di una reale cultura democratica e per questo esposta all'insidia delle ideologie. Anche di quelle liberticide»⁴.

Si torna così al primato del collettivo (o alla sua simulazione: quanti documenti scritti da singoli/e e firmati da più persone o con una sigla). Dalla gioia di fare le cose che piacciono con le persone che piacciono si passa gradatamente al conformismo di gruppo, con i suoi obblighi e divieti, il suo gergo, i riti, la fissità dei ruoli. Non è un paradosso che nei gruppi aspiranti rivoluzionari si produca questa mutazione. Più il potere appare ripugnante, più si pensa di doverlo combattere «come un sol uomo», con il risultato che tanto si è eversivi rispetto alle norme sociali, altrettanto si è ligi alle norme interne. Esito tre volte doloroso: impoverisce i movimenti, affligge chi si adegua, getta nell'ansia chi rifiuta. Fare sberleffi è facilissimo, il problema è farli a chi si ama.

Tanti anni fa, Edi Rabini mi aveva scritto questa riflessione di Simone Weil: «un gruppo, quando vuol avere delle opinioni, tende inevitabilmente a imporle ai suoi membri. Presto o tardi gli individui si trovano ad essere, più o meno gravemente, impediti nella espressione di idee opposte a quelle del gruppo (...) a meno che non ne escano. Ma la rottura con un gruppo comporta sempre delle sofferenze, o almeno una sofferenza sentimentale. E, quanto il rischio e la possibilità di sofferenza sono elementi sani e necessari all'azione, altrettanto sono cose malsane nell'esercizio dell'intelligenza. (...) L'intelligenza è vinta quando l'espressione dei pensieri è preceduta, implicitamente o esplicitamente, dalla paroletta “noi”»⁵. Negli anni settanta, lo slogan avrebbe potuto essere: «se non pensi, altri lo faranno al posto tuo». Ma ammetterlo avrebbe urtato contro la sindrome per cui il conformismo è sempre quello degli altri, il proprio lo si chiama coesione.

² Jo Freeman, *The Tyranny of Structurelessness*, in «Notes from the Second Year», 1970, ripreso in molti opuscoli e antologie.

³ V. Foa, *Questo Novecento*, Einaudi 1996, p. 308

⁴ Vedi la sua relazione a questo convegno.

⁵ S. Weil, *La prima radice*, edizioni SE, 1990, pp. 33-34

Alex non ha pensato per gli altri, né ha consentito che altri pensassero per lui. Di qui l'immagine di libertà che irradiava. Era libertà ascoltare quelli che nessuno ascoltava, dedicare tempo alle relazioni «improduttive», mediare quando altri lo ritenevano inutile, continuare nell'insegnamento quando i più vivevano di lavoretti, criticare certe forme di intolleranza rituali, ripetitive, buone solo a certificare l'ortodossia.

Non ho molti ricordi diretti di Alex, se non per il tempo in cui faceva servizio militare e io lavoravo con Proletari in divisa, l'organizzazione di Lotta continua per l'intervento fra i soldati. Ma ho sempre in mente alcuni momenti, e almeno due voglio citarli.

Il primo è una scheggia di memoria, un dialogo un po' teso in cui Alex aveva detto di provare compassione per le donne che abortivano, e io gli ero praticamente saltata agli occhi: «è rispetto che vogliamo!» – come se le due posizioni non potessero coesistere, e la compassione fosse un sentimento dubbio, troppo poco militante, troppo «cattolico».

Quel riferimento alla compassione può sembrare poca cosa solo se non si tiene conto del clima. Doveva essere il 1975, nel pieno della lotta per la depenalizzazione dell'aborto. Le donne che partecipavano alle campagne di opinione, al lavoro nei quartieri, ai consultori, tenevano al centro l'orrore degli aborti clandestini, i pericoli, le sofferenze, lo sfruttamento da parte dei ginecologi cucchiaini d'oro, lo scandalo di una legge fascista mantenuta in vigore nell'Italia democratica. Si organizzavano grandi cortei, raccolte di autodenucie per aver abortito, si partiva da un processo particolarmente scandaloso e se ne faceva un «caso» capace di scuotere l'opinione pubblica. Nei consultori si praticavano (anche) aborti, si organizzavano i viaggi verso le cliniche in Inghilterra e Olanda per le donne con gravidanze più avanzate. Che la questione dell'aborto avesse un nucleo etico ineliminabile non era al centro dei nostri discorsi; e ancora meno il fatto che le vittime sono due, la donna e insieme a lei il feto. Sono gli anni di slogan come «l'utero è mio e lo gestisco io», di cui sarebbe difficile capire il senso fuori dello scenario di allora.

Erano anche gli anni di uno scontro aspro fra donne e uomini dei gruppi extraparlamentari, specialmente di Lotta continua. Dai militanti maschi non volevamo niente, né approvazione né comunanza – uno slogan già un po' invecchiato diceva: «una donna ha bisogno di un uomo come un pesce ha bisogno di una bicicletta». Eravamo, con ragione, piuttosto intolleranti, e i militanti maschi più avvertiti avevano adottato la tattica della prudenza, che consisteva nell'appellarsi alla causa e nel guardarsi bene dall'interferire nelle «cose di donne».

Alex entra in questo gioco della parti con una mossa impreveduta, spostando il discorso nel bel mezzo della contraddizione uomo/donna. Perché la sua condivisione empatica è indirizzata non a una singola amica o compagna, ma a tutte le donne che per aver detto di sì devono affrontare il peso della scelta - come ha scritto Carla Lonzi: «per il piacere di chi sono rimasta incinta, per il piacere di chi sto abortendo?»⁶. Non so se anche di questa verità Alex avesse consapevolezza. So soltanto che ripensando a quel dialogo, ho capito che lui si era esposto all'insofferenza nostra e aveva rifiutato il quieto vivere maschile; e io mi ero conformata all'ortodossia femminil-femminista.

Il secondo esempio mi riporta alla ex Jugoslavia degli anni novanta, soprattutto alla Bosnia. Situazione aggrovigliatissima, in cui tutte le parti in campo esercitavano violenza, ma in cui non era certo impossibile capire che l'aggressione «originaria», la strategia dei massacri, venivano da Belgrado. Dei due corni del dilemma ereditato dalla seconda guerra mondiale - «mai più guerre» e «mai più Auschwitz»- il pacifismo e l'ambientalismo italiani avevano scelto il primo e lasciato cadere il secondo, senza per altro riconoscerlo apertamente. Nel frattempo i serbi continuavano a uccidere, a praticare gli stupri etnici come arma di guerra, a riempire i loro campi di concentramento di prigionieri sempre più somiglianti ai deportati nei lager nazisti.

Dopo aver visto fallire uno dopo l'altro i tentativi di pacificazione, Alex arriva alla conclusione che «un intervento armato dell'Onu, o della Nato a nome dell'Onu, purché il più possibile contenuto, sia preferibile alla lunga agonia della Bosnia», e che sia necessaria «una forte autorità internazionale capace di minacciare ed anche impiegare- accanto agli strumenti assai più importanti della diplomazia (...) della integrazione economica, della informazione veritiera- la forza militare, esattamente come avviene con la polizia sul piano interno degli stati».

Sono parole che gli costano care. Perché è costretto a scommettere sulla capacità regolatrice di organismi internazionali che hanno già dato cattiva prova di sé. E perché nel movimento pacifista il conformismo non è meno insidioso che nei vecchi gruppi extraparlamentari, e sa come farla pagare ai «traditori». Alex aveva scritto che bisogna accettare di essere ritenuti tali dai propri

⁶ C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, Scritti di Rivolta femminile 1974, p. 69, appena ristampato presso et al. /edizioni.

compagni e amici, aveva aggiunto – lo ha ricordato Travaglini- che il traditore non è necessariamente una figura negativa, anzi «per fare le paci servono "traditori" delle rispettive appartenenze che si parlino». Ma ora si vedeva scagliare addosso quella parola nel suo significato comune, di reprobato da mettere al bando. Come insegnava la lunga tradizione di scomuniche contro chi osa cambiare idea di fronte al cambiamento della realtà.

Non voglio suggerire nessun legame fra questo dolore e il suicidio di Alex, mi riconosco nei tanti che rifuggono dal praticare una autopsia psicologica al suo ultimo atto. Solo non vorrei che, come è accaduto con Primo Levi, qualcuno proiettasse quella morte sul passato, togliendoli valore, spogliandolo di ogni felicità, di ogni capacità di insegnamento e di aiuto. Quando scrivo, tengo sempre a portata di mano alcuni libri, di Vittorio Foa, di Todorov, di Carla Lonzi- e la già classica biografia di Alex scritta da Fabio Levi⁷ e *Il viaggiatore leggero*⁸.

⁷ Fabio Levi, *In viaggio con Alex*, Feltrinelli 2007.

⁸ Alexander Langer, *Il viaggiatore leggero*, Sellerio, molte volte ristampato.

La difficile autobiografia di una generazione

di Guido Crainz

Il tema è davvero molto difficile ma non potevo sceglierne uno diverso perché Alex –assieme ad altri- mi costringe a pensare proprio a questo: mi ci costringe perché lo sento come una delle eccezioni all'interno di una generazione largamente mancata. Largamente mancata, voglio dire, rispetto alle enormi opportunità che ha avuto, cresciuta com'è negli anni della "grande trasformazione": in un paese che cambiava radicalmente pelle, e nella fase aurorale di una circolazione culturale internazionale senza precedenti per il nostro paese. Per fare solo un esempio, che rimanda a tabù di lungo periodo dell'Italia cattolica e conservatrice: solo nel 1963, quasi 30 anni dopo, esce da noi *La rivoluzione sessuale* di Wilhelm Reich, ma l'anno successivo sono pubblicati in tempo reale *Il gruppo* di Mary McCarthy, *La mistica della femminilità* di Betty Friedan, *Eros e civiltà* di Herbert Marcuse. In quel clima siamo cresciuti, e all'interno di trasformazioni sociali altrettanto colossali. Ho qualche flash di memoria sui piedi scalzi dei figli dei contadini con cui ho giocato qualche volta nel Friuli degli anni cinquanta: pochi anni dopo i miei compagni di liceo più fortunati avevano già il motorino o suonavano in un complesso rock. Ricordo bene, anche, la scoperta collettiva dell'ingiustizia sociale, il diffondersi di un'ansia di capire e trasformare il mondo, e il modo in cui quest'ansia trasformò persino i giornalini scolastici o i fogli giovanili. Alex Langer su "Offenes Wort" parlava di "cristianesimo rivoluzionario" mentre un giovane milanese nato nel mio stesso anno, Walter Tobagi, scriveva: "L'unica alternativa alla società di massa è un autentico socialismo cristiano". Lo scriveva su "La zanzara", il giornale del Liceo Parini di Milano. Tobagi polemizzava anche con il "diffondersi dei miti del capitalismo" ed esprimeva insofferenza per l'insensibilità di quella parte dei suoi coetanei che "brancola nel buio, priva di ideali, estranea ai grandi problemi sociali e politici". E' quello che molti altri giovani iniziano allora a scrivere e a dire in mille città. Sono i fermenti che porteranno al '68, ma poi i percorsi iniziano a dividersi: credo ci dobbiamo chiedere perché siano stati così pochi, alla fine, gli intellettuali rigorosamente e coraggiosamente riformisti come Tobagi. Tobagi sarà assassinato il 28 maggio del 1980 –esattamente trent'anni fa- da terroristi rossi imberbi e disumani: era un nostro fratello, sarà assassinato in qualche modo da nostri figli. Figli indiretti e spurii, se volete, ripudiati - tardivamente- e di cui –altrettanto tardivamente- avemmo orrore, ma in qualche modo figli. Non corpi estranei.

Il nodo è rovente proprio perché abbiamo presente il felicissimo punto di partenza, nello scorrere dei luminosi anni sessanta. Ci rappresentava bene Giorgio Bocca, alla vigilia del '68, descrivendo una di noi: "mi sforzo di capire i caratteri distintivi della sua generazione (...): per cominciare, un rinnovato, prepotente bisogno di ideologia. Il nostro agnosticismo diretto all'utile e al comodo, il nostro tirare a campare non li soddisfa. A Roberta piace il Fidel che dice "voglio dare alla gioventù il disgusto per il denaro", e le piace Guevara che combatte in Bolivia; si interessa ai negri in rivolta, ai vietnamiti in guerra. E' questo l'altro carattere che distingue lei e quelli della sua età: l'interesse ai problemi del mondo e ai poveri del mondo"

Tutto vero, ma queste stesse parole ci ripropongono il nodo di quel che una generazione poteva essere e non è stata. Che cos'è, insomma, che non ha funzionato? Perché a muoversi con continuità su questa cifra sono state, alla fine, soprattutto le eccezioni? Una prima spia ci è offerta proprio da questo brano di Bocca: o meglio, da quel che manca in esso. Lo ha scritto benissimo Anna Bravo: negli "anni '68" è forte la sensibilità nei confronti del dolore degli oppressi ma "non tutti gli oppressi hanno diritto al compianto (e neppure ai diritti democratici)". Dopo l'invasione di Praga la realtà dell'est europeo non può essere ignorata eppure "quell'enorme giacimento di sofferenza è il meno sentito dei mali del secolo". Questo è il punto che non riesco a rimuovere, e trovo francamente intollerabili le minimizzazioni o le autoassoluzioni che talora ho sentito. Non ci

commuovemmo moltissimo per Praga, dopo aver visto nel nuovo corso di Dubcek un nefasto esempio di revisionismo e di ritorno del capitalismo. Un giovane movimento intellettuale che rivendicava a gran voce “l'impossibile” ebbe sguardi solo fuggevoli e occasionali per altri giovani, per i quali l' “impossibile” era libertà di parola e di stampa, di associazione e di voto. Non vedemmo quasi quel che avveniva in Polonia –la Polonia che aveva conosciuto Auschwitz- dove gli studenti e i professori del '68 (Michnick e molti altri) furono espulsi e perseguitati dal regime comunista all'interno di una campagna antisemita. Non ce ne accorgemmo, quasi fosse irrilevante. E giudicammo irrilevante che il glorioso partito comunista del Vietnam e la libertaria Cuba approvassero l'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Salvo scoprire dieci anni dopo la tragedia del *boat people* vietnamita, una folla di persone in fuga disperata dall'inferno, non dal paradiso comunista. O i massacri compiuti in Corno d'Africa dai guerriglieri cubani agli ordini del generale Petrov (su questi aspetti Lisa Foa scrisse su “Ombre rosse” pagine asciutte e illuminanti, come sempre le accadeva).

Non ci salviamo l'anima evocando un volantino (o una manifestazione, come facemmo a Pavia) per Jan Palach, lo studente di Praga che si diede drammaticamente fuoco nel gennaio del 1969, in estrema protesta contro l'occupazione sovietica. Il giorno dopo riprendemmo a ispirarci alle strategie di lotta armata e all'idea di comunismo del Vietnam e di Cuba, e ai paesi dell'est guardammo di nuovo solo se si muovevano i mitizzati operai (operai cui attribuiamo naturalmente le nostre, non le loro idee). Ho riletto di recente il documento –un documento pisano- che ci sembrò il più avanzato e aperto -e certamente allora lo era-, scritto dopo il tragico gesto di Palach. Alla solidarietà umana per Palach fa subito seguito la demolizione più feroce di quel “nuovo corso” in cui Palach aveva creduto, e quindi la mistificazione totale delle speranze reali, dei valori reali che avevano mosso Palach e i suoi coetanei: al loro posto insediavamo i nostri mostri ideologici. Vi è qui una questione alla quale è impossibile sfuggire: il paradosso – o meglio il dramma- di un movimento che nasce sinceramente libertario ma è al tempo stesso carente di una reale cultura democratica e per questo esposto all'insidia delle ideologie. Anche di quelle liberticide. Da stimolo e luce al cambiamento, come nel brano di Bocca, l'ideologia divenne strumento di incomprensione della realtà, talora di disumanizzazione.

Libertari certo eravamo, ma consideravamo con molta sufficienza le libertà formali. Libertari, ma disposti a sottomettere (in qualche caso persino con entusiasmo) l'individuale al collettivo. Ci convinceva, o comunque tacitava i nostri dubbi, l'idea di Lenin secondo cui per fare la frittata bisogna rompere le uova. Anche se le uova erano migliaia o milioni di donne e di uomini, come ci ricordavano –inascoltati- Hannah Arendt e Isaiah Berlin. Non ci sembravano troppo stridenti quegli orrendi versi dell'amatissimo Brecht secondo cui è meglio sbagliare con il partito che avere ragione fuori dal partito (“non fare senza di noi la via giusta:/senza di noi è la più sbagliata”).

Non solo questo, certo, ma *anche* questo siamo stati, e se rimuoviamo questo aspetto non comprendiamo neppure perché siano state abbandonate le intuizioni migliori del '68: ad es. quella “lunga marcia attraverso le istituzioni” -ipotizzata da Rudi Dutschke e ripresa anche da noi - che doveva avere la sua premessa essenziale nella costruzione di un'Università critica. L'intuizione cioè che la critica ai disvalori della scuola di allora e la costruzione di saperi critici doveva consolidarsi nell'Università e proseguire nella critica ai ruoli sociali e professionali cui la scuola preparava. Doveva delineare un modo diverso di intendere le professioni, mettendo in discussione in modo diffuso e continuo le gerarchie dominanti, i falsi saperi, gli autoritarismi istituzionali e individuali. Mauro Rostagno tentò allora a Trento di proseguire quell'intuizione ma fu quasi processato, come ha ricordato lui stesso: “mi attaccarono da sinistra dicendo che l'Università critica era aristocratica, antioperaia, un ghetto d'oro in una società di merda. Mi fecero vergognare al punto che poco dopo me ne andai. Abbandonai la città con il terrore di essere considerato un nemico della classe operaia”: e la “riabilitazione” consistette nel distribuire volantini davanti alle grandi fabbriche di Milano.

Un grande vecchio che se ne intendeva, Vittorio Foa, lo ha scritto bene: “il movimento studentesco non si espanse nelle fabbriche, esso vi si chiuse, vi andò per prendere in prestito l'ideologia rivoluzionaria (...). La visione originaria di un potere diffuso che imponeva mille spazi di confronto e di conflitto si riduceva di nuovo al tradizionale conflitto contro lo stato e contro il capitale. Straordinarie energie giovanili furono disperse nello riscoprire e nel ripetere la Dottrina”.

Per questo il percorso di Alex - che portò la “lunga marcia” sin all'interno della politica- mi pare una delle non molte eccezioni, e anche per questo, a mio avviso, fu così doloroso e sofferto, affrontando di petto quei nodi che avevamo rimosso e che le tragedie del Novecento –a partire anche dalle guerre e dagli orrori della ex Jugoslavia- riproponevano a lui e a noi. Per questo vi vedo una forte relazione con altri percorsi, segnati dalla critica al tradizionale modo di intendere non solo e non tanto la politica quanto le professioni, i ruoli sociali, i “mestieri”. Percorsi cioè che hanno tentato di proseguire nelle scelte individuali e quotidiane quella intuizione collettiva che avevamo colpevolmente abbandonato.

Lo ha scritto bene su “Linea d'ombra” Marino Sinibaldi, in un articolo del 1993 che aveva come titolo *Salvare gli individui* e che ricordava Marco Lombardo Radice, psicoterapeuta dei bambini molto precocemente scomparso. Prendendo spunto dal film di Francesca Archibugi che si ispirava alla sua esperienza (*Il grande*

cocomero) Marino scriveva: “Il medico che dà fiducia ai bambini perché “sembra un idraulico”, che viola tutti i regolamenti per tenere un cane nella corsia della clinica, che rinuncia a orari personali, futilità sociali, gratificazioni pubbliche, il medico che accetta di misurarsi con “i casi impossibili”, non è solo il simbolo di una scelta estrema, di una dedizione agli altri illimitata e probabilmente disperata. Con lo sguardo di questo inverno 1993 in quella scelta, in quella pratica concreta vi leggiamo altro: *il frammento (...) di un modo possibile di coniugare integrità personale e trasformazione reale, nel rapporto con gli altri e con la società, a partire dai più piccoli, deboli, “malati”*”. Sinibaldi concludeva: “Vi è qui una diversità radicale dalle scelte “canoniche” di una generazione che quasi compatta ha in questi anni invaso il centro e la periferia della politica e del lavoro intellettuale. La degradazione progressiva, inarrestabile di questi luoghi della vita pubblica ha reso lampanti anche le responsabilità di quella generazione, equamente divisa tra pratica della viltà e assuefazione all’impotenza (...). *Il grande cocomero*, l’esperienza che vi traspare e che vi leggiamo, ci invita a *rimettere in gioco gli adulti che siamo diventati in questa Italia avvilita e invecchiata*”.

Nel numero successivo di quella stessa rivista -o meglio, in una sua costola che sarebbe diventata autonoma, *La terra vista dalla luna*- Franco Lorenzoni ricordava la rottura rappresentata per lui dall’incontro, sul finire degli “anni dei movimenti”, con il Movimento di Cooperazione Educativa: “mi ha regalato -scriveva- una nuova immagine della storia: l’idea che la storia esiste solo in quanto è incarnata nella vita di qualcuno, nelle emozioni di corpi e persone concrete (...) una sorta di pulizia da tanta ideologia che circondava molte delle cose in cui avevamo creduto”. Di qui, concludeva, la scelta di fare il maestro e l’esperienza della Casa-laboratorio di Cenci. Un mutamento drastico, certo, ma anche - a me sembra- un filo di continuità con la parte migliore del percorso precedente: e l’intreccio fra i due momenti caratterizza anche altre esperienze, quelle che a me sembrano le eccezioni positive nel difficile e amaro bilancio di una generazione.

Quel bilancio, a mio avviso, deve considerare appunto la tensione fra aspetti diversi e talora opposti, e la riflessione su questo nodo era stata già avviata sul finire degli anni sessanta da un dialogo poetico fra Elsa Morante e Pier Paolo Pasolini. Elsa Morante aveva fatto il più limpido elogio del ’68 in un testo dello stesso anno, *Il mondo salvato dai ragazzini*, e Pasolini - molto più critico - le rispondeva: “Quante sopraffazioni da parte di questi giovanotti/ che credono che la storia si svolga nell’anno 1967-68, o 1968-69/- modesti italiani morigerati, cui danno inebriante vitalità/ una nuova Fede e una nuova Speranza/- con una smorfia di disprezzo per la Carità” . *Una nuova Fede e una nuova Speranza/- con una smorfia di disprezzo per la Carità: ecco perché Alex*, capace anche di una profondissima Carità, mi sembra una straordinaria anche se non isolata eccezione.

Sul mio ponte si transita in entrambe le direzioni

di Peter Kammerer

1. Alexander Langer e la cultura tedesca.

Alexander Langer è cresciuto e viveva in tempi e luoghi in cui lo spostamento anche di pochi chilometri comportava, anzi richiedeva un cambiamento del punto di vista. Il mondo guardato da Sterzing/Vitipeno era un altro di quello percepito a Bolzano e il mondo osservato dal Brennero era molto diverso da quello visto da Firenze. Nell’ accogliere la qualità di tempi e luoghi non uniformati Alex è diventato un maestro di spostamenti. Spostamenti di orizzonti.

Alla base di questa arte sta la capacità di muoversi agevolmente nelle differenze, di saper distinguere le cose da vicino. A cominciare dalla lingua. Nel suo scritto forse più bello, *Minima personalia*, si legge: “A casa si parla in lingua (tedesca) invece che in dialetto tirolese”. Alex da ragazzo affronta dunque due lingue tedesche, la Hochsprache (piuttosto rara nel Südtirol) e il dialetto tirolese. La Hochsprache ha poi una sua versione austriaca e una tedesca (Alex tendeva verso quella tedesca) e i dialetti variano da valle a valle, da paese a paese. Inoltre si sente l’italiano che Alex impara già nell’asilo. Da giovane redattore di un giornalino sarà “fiero di riuscire a condurre un’intervista in una lingua non mia”. Ma anche l’italiano, non meno ricca di varianti del tedesco, diventerà lingua sua. Navigare in mari linguistici aperti non è un’avventura semplice. L’insicurezza spinge verso scelte che escludono. Non farle è l’eredità migliore della cultura tedesca. Da giovane Alex intuisce una cosa che molti tedeschi non fanno. La grande letteratura tedesca del ’900 viene per la maggior parte dalle periferie: Kafka, Celan, Rilke, Handke, da Canetti a Grass e fino a Herta Müller. La cultura tedesca raggiunge le sue espressioni più alte *solo* (sottolineo questo “solo”) quando una identità creduta o pretesa nazionale e pura si incrina (Hans Mayer, *Außenseiter*). Tante piccole differenze formano un disegno di screpolature anche in Alex e lo renderanno incompatibile a vita con i blocchi etnici, ideologici, nazionali e, in generale, con i blocchi di potere. E perfino quando questi blocchi si ergono “a difesa”, Alex rimane diffidente, pronto al “tradimento”. Questa eredità, il rifiuto dei blocchi e la speranza nella trasversalità, mi pare sia quella più difficile a cogliere,

nella marmellata e confusione di oggi nella quale i vecchi blocchi si sono sciolti mentre una stupidità trasversale sta al potere.

Ma negli anni `50 i blocchi erano ben delineati e Alex ha pagato per il suo rifiuto. Scrive: “Nella mia cittadina, che amo molto, sento una certa estraneità”. E poi, trasferitosi a Bolzano, quando cortei di italiani gridavano “Magnago a morte”, scrive: “Me ne sento minacciato anch'io e comincio a sentire il fascino della resistenza etnica.” Il desiderio di appartenenza lo prende fortemente quando nel 1985 protesta a Passau contro un raduno neonazista al quale partecipano anche dei sudtirolesi. “Tutti mi riconoscono immediatamente. Qualcuno esita, i più si fanno beffe di me. ... E' la volta in cui avrei voluto parlare in costume tirolese.” Alex invece appartiene ad un'altra comunità. “E' bello sentirsi parte di una comunità universale in cui non si distingue “nè giudeo nè greco”.” E alla quale Alex vorrebbe aggiungere anche il costume tirolese insieme a tutte le bandiere. Tutte o nessuna. Ma si rende conto: “Nessuna delle bandiere che spesso sventolano davanti a ostelli o campeggi è la mia.”

Siamo ben lontani dai toni del dibattito attuale sui 150 anni dell' Unità d'Italia che rischia cacciarsi in un vicolo cieco, quello della difesa della nazione perché attaccata dal secessionismo primitivo della Lega. Ecco due blocchi che bloccano il pensiero. Alex non aveva paura di riconoscere il bilancio piuttosto fallimentare del farsi stato nazionale sia della Germania sia dell'Italia. Sostiene che l'Unità dell'Italia e della Germania abbiano in comune di aver ridotto e degradato “zwei Kulturnationen zu Staatsnationen” (Prefazione scritta nel 1988 a Peter Kammerer-Ekkehart Krippendorff, “Reisebuch Italien. Der Norden”, 1998). Si è passato da una nazione unita dalla cultura a una unificata dallo stato. Per di più da uno stato autoritario, con aspirazioni imperialiste e poi responsabile di due guerre mondiali. Questo vale per la Germania e seppur in misura minore, “mangels Masse”, dice Alex, per l'Italia. Ma quando nel 1989 alcuni verdi tedeschi diffondono lo slogan “Nie wieder Deutschland” Alex si arrabbia seriamente. Lui si chiama un “Kulturdeutscher”, che si è appropriato l'eredità della cultura tedesca in circostanze allora difficili (“das Erbe deutscher Sprache und Überlieferung unter (damals) schwierigen Umständen”. in: “Ach diese Deutschen, ach diese Grünen”). La sua interpretazione delle storie nazionali fornisce ad Alex una solida base per il suo impegno europeo e penso che lui abbia visto anche le difficoltà odierne del farsi Europa ripensando il bilancio del farsi stato nazionale. Non ripetere certi errori. Il dibattito su questo bilancio storico sviluppatosi nel dopoguerra in Germania più che in Italia e soprattutto tra i verdi (fino al 1989) ha avuto per Alex sicuramente un suo peso.

Alex scrive di essersi appropriato della cultura tedesca in circostanze difficili. Queste riguardano non solo la storia recente del Sudtirolo e il suo rapporto di opposizione al fascismo e di adesione al nazismo. Ci sono contraddizioni più antiche che opponevano la cultura tirolese alla cultura “tedesca alta”, all'illuminismo, al liberalismo, al socialismo ecc.. Basta studiare la figura controversa di Andreas Hofer (il breve saggio di Alex su Hofer è di estremo interesse) e quanto aveva scritto Heinrich Heine, esponente della Germania progressista sui tirolesi insorti contro Napoleone considerato portatore –con le armi- di diritto e progresso: “I tirolesi sono belli, allegri, onesti, bravi e di una limitatezza di spirito senza fondo. ... Della politica non sanno nulla, sanno solo che hanno un imperatore che porta un vestito bianco con le braghe rosse. Lo sanno dal vecchio zio che è stato a Innsbruck e lo ha sentito dire dal Giusep` che è stato a Vienna. Quando i patrioti diffondevano l'allarme con la notizia, che ora arriverebbe un imperatore con il vestito blu e le braghe bianche, abbracciavano moglie e bambini, prendevano il fucile e scendevano dalle montagne per farsi ammazzare per il vestito bianco e le care, belle braghe rosse”. Insomma, la cultura tedesca illuminata e di sinistra guardava allora al Tirolo come l'Occidente guarda oggi all'Afganistan.

Ne sono rimasti residui di arroganza dalla parte tedesca e complessi di inferiorità dall'altra parte. Solo uno come Alex che ha fatto i conti con la Germania fino in fondo può affermare: “Non mi viene mai alcun senso di inferiorità rispetto ai tedeschi delle madrepatrie: a volte mi sembra, anzi, che da sudtirolese certe cose della cultura tedesca si apprezzino di più.”

Insieme al suo rapporto con la Germania e la cultura tedesca Alex ha chiarito anche il suo rapporto con l'Italia districandosi tra schemi, pregiudizi, risentimenti sia tedeschi, sia austriaci, sia tirolesi e naturalmente anche italiani. I due processi di appropriazione culturale seguivano metodi diversi: “La mia formazione (dalle fiabe ai libri di avventura, dai classici ai contemporanei) è avvenuta praticamente tutta in lingua tedesca. I miei studi, i miei incontri, le mie frequentazioni invece hanno un segno più italiano”. Così Alex fungeva da ponte tra Nord e Sud, un rapporto diventato un grande tema suo, carico di significato locale e globale. Vedeva il suo compito nel “far circolare idee e persone”. In ambedue le direzioni. Spiegava l'Italia ai tedeschi lavorando con Lotta Continua in Germania insieme ai lavoratori immigrati e vari gruppi della sinistra tedesca per i quali “la rivoluzione in Italia” era diventato un sogno che pareva realizzarsi. Poi, alla fine degli anni `70, la direzione del suo lavoro cambia. Comincia a spiegare in Italia quanto accade in Germania. In Italia la grande ondata dell'68 ha avuto un'ultima sua impennata nel `77. Nell'80 gli operai della FIAT vengono sconfitti. Il declino della sinistra prende il suo corso senza che la sinistra se ne accorge. In Germania invece nasce il movimento verde

capace di portare la sinistra fuori dal vicolo cieco della “Germania in autunno” e di incidere in modo nuovo sul quadro politico tedesco e non solo quello.

2. Alex e i verdi (tedeschi).

Alex è uno dei primi a cogliere l'importanza di questo movimento. Con la sua modestia si dichiara osservatore, uno che vuole imparare. E impara: che la questione centrale intorno alla quale si può costruire un nuovo approccio politico è quella della sopravvivenza del genere umano, della specie. Affrontare la questione ecologica non richiede necessariamente un'idea centrale quale è stata per il movimento operaio la lotta di classe. Una nuova coscienza può nascere da tante azioni per saper affrontare infine la questione generale del rapporto tra gli uomini e la terra, una questione antropologica, scientifica e anche economico-filosofica che richiede un riesame critico della vita degli uomini come specie. Per questa impostazione l'opera e il pensiero di Rudolf Bahro è stato decisivo.

Impara che ci vuole un altro modo di fare politica, con meno ideologia e più rivendicazioni concrete, magari piccole, raggiungibili senza voler subito rovesciare il sistema. Questo approccio permette di coinvolgere non solo i “convinti”, ma tutti gli uomini di buona volontà. Alex parla della necessità di restituire alle persone le nobili cause, una nuova ragione di fare politica che non tende alla presa di potere e non reclama nessuna vittoria di una idea particolare. Così sarà possibile per tutti fare esperienze nuove e praticare nuovi metodi di costruire il consenso. Nella pratica del “palaver” in uso nelle tribù primitive copiata dai verdi tedeschi la discussione va avanti finché non si trova un consenso. Ovviamente questa procedura richiede del tempo che in politica non c'è. Il “lentius” di Alex si riferisce anche a questa conquista di tempo necessario ad una nuova convivenza.

Impara che questo metodo permetterebbe anche l'ingresso nella politica di persone nuove. Alex dice testualmente (nel lontano 1983): “una delle cose oggi più gravi e più sterili che affliggono la politica in Italia è che la maggior parte delle persone che sono in politica lo sono da molti anni, da troppi anni, sono stanchi, sono logorati e spesso ripetitivi senza energie nuove da investire, mentre persone nuove non trovano l'accesso”. Qui vorrei ricordare per inciso la fantasia politica di Alex, ad esempio il suo “progetto Santa Elena” che vuole agevolare l'uscita indolore dei dittatori dalla scena politica offrendo a loro un esilio dorato. Perché non estendere il progetto a uomini politici aggrappati ai loro posti in mancanza di meglio? Trovare una bella attività fuori dalla politica a gente come D'Alema?

Impara che si debba cambiare quel costume che porta l'opposizione quando sta al governo a fare le stesse cose che da opposizione critica; che bisogna guardare più al contenuto che allo schieramento, essere disposti a rompere con la logica degli schieramenti su determinate questioni disobbedendo al richiamo delle bandiere. Che si debba stare attenti a non mettere una cappa partitica e lottizzatrice sulle iniziative e sui movimenti. Attenti a non perdersi nel lavoro pur necessario delle liste. Attenti agli apparati. Rivedere continuamente la propria esperienza sudtirolese. Crescere non col concime chimico, ma in modo biologico. E Alex conclude: “Non mi interessa se un partito verde nasca subito in Italia, mi interessa raccogliere persone e nuove energie spendibili in compiti precisi”.

Alex ammira i Verdi tedeschi e contribuisce al loro nuovo modo di fare così poco tedesco. Sottolinea che si tratta della prima esperienza significativa del dopoguerra in cui la sinistra sia riuscita ad uscire dal ghetto. Questa apertura abolisce gli steccati tradizionali del campo della sinistra. Sciogliere la sinistra sarà un fatto positivo se si verifica nel processo la *Aufhebung* hegeliana nel suo significato di conservare e di superare. Sciogliersi per rinascere. La politica si scioglie nel sociale e non viceversa, cioè non è il sociale che deve fungere da humus alla politica.

Qui si apre il capitolo del rapporto di Alex con la sinistra italiana, in particolare col partito socialista e quello comunista, dei suoi tentativi forse un po' troppo pedagogici di farsi sentire. E l'altro capitolo, quello della storia dei Verdi italiani. Quel che possiamo dire oggi è: La sinistra italiana ha pagato con la sua sconfitta definitiva la sua incapacità di imparare. E la stessa cosa si può dire dei verdi italiani.

Ma non possiamo fermarci qui nel riproporre le idee di Alex e di tanti altri senza chiederci perché fanno tanta fatica ad essere ascoltate. Gli stessi verdi tedeschi hanno preso un'altra strada sconfessando le speranze e i metodi di Alex. Hanno sacrificato alla loro *Realpolitik* tutte, non solo alcune, utopie concrete. E hanno avuto come compenso il diventare un partito stabile e in crescita. Cosa non da poco. Si potrebbe dedurre che certi comportamenti e metodi che noi per comodità colleghiamo col nome di Alex valgono solo in ambiti ristretti e in periodi storici particolari?

La speranza di Alex in un 1989 che apra a più democrazia, a meno armi, all'istituzione di corpi civili di pace, a sforzi straordinari dei governi e dell'unione europea in appoggio alla convivenza, ad un mercato al servizio della società e non viceversa, a un Europa di forte innovazione istituzionale e culturale è disattesa. Si tratta di obiettivi completamente mancati con la buona pace di tutti i partiti, verdi inclusi. La guerra è generalmente (cioè dai media e partiti politici) ormai accettata. I suoi fautori o consenzienti costituiscono un

blocco conformista potente. La ricerca di alternative agli interventi militari priva di mezzi da sempre è ora anche senza fantasia. In piena crisi finanziaria che prospetta solo sangue e sacrifici è perfino impossibile parlare di tagli alle spese militari. Siamo di fronte ad un blocco unico e il contributo veramente originale di Alex, quello di cercare e di aprire spazio politico tra i blocchi come suo e nostro spazio politico par excellence, spazio creato dall'accettazione delle differenze a scapito dei blocchi, costituisce oggi una possibilità ridotta al minimo. Non si respira più.

Se tutto questo è vero, allora Alex è una persona che chiude un'epoca. Un ultimo. Ci vorrà del tempo prima che possa diventare di nuovo un primo.

Ma non si può concludere così. Con Alex finisce un'epoca che credeva possibile dopo tante illusioni rivoluzionarie tradurre nuovi saperi e impegni in politica, far accogliere le loro istanze da istituzioni democratiche. Alex si è dato con generosità al lavoro nelle istituzioni. Lui è stato un parlamentare con sincera passione. Ed è stato anche un grande esperto dei meccanismi che chiamava "Fremdkörperabwehr", cioè di quei meccanismi con i quali gruppi e etnie chiuse si difendono contro corpi estranei che li mettono in discussione. Sapeva che anche le istituzioni mobilitano questa difesa fino a rendere compatibili entro le loro strutture specifiche eventuali contestatori. E' la storia dei verdi tedeschi. E' la storia delle tante proposte concrete di Alex insabbiate al parlamento europeo. Nel 1997, a due anni dalla morte di Alex, Rudolf Bahro constata la completa chiusura degli spazi politici: "Oggi non vedo più nessuna possibilità immanente nelle strutture per cambiare il corso della politica. Non possiamo fare altro che aspettare senza consumare coscienza e speranza" (Intervista Taz, 13.12.1997). Si è chiuso un ciclo e inizia il duro lavoro dell'attesa che consiste nel trovare uno sbocco politico nuovo alla ricca fioritura di iniziative di base, di associazioni e di gruppi locali che si espande ancora grazie anche ad Alex. Alex questo sbocco, questo passaggio non ha trovato. Quindi ha continuato il suo viaggio "infin che 'l mar fu sopra noi richiuso".

Le aperture al futuro di un maestro di inquietudine

di Franco Lorenzoni

Alexander Langer credo sia tra i pochi della mia generazione che ha ancora molto da dire su ciò che dovremmo fare per affrontarne le sfide del presente e del futuro.

Pacifista integrale e concreto, non ha mai avuto una relazione pacificata con il mondo: per questo è stato e resta un maestro di inquietudine. Maestro più che politico, perché in tutte le sue attività la dimensione educativa, il tentativo di operare in modo esemplare incarnando ciò che diceva, lo ha sempre caratterizzato.

Domandandosi perché suo padre non andasse in chiesa, nelle note autobiografiche del 1986 annota: "mia madre mi spiega che mio padre è di origine ebraica e che *non conta tanto in che cosa si crede ma come si vive*".

Affermare con radicalità che ciò che conta è *come si vive* ci aiuta a capire perché la scuola riesca così poco ad educare. Noi adulti che la abitiamo, infatti, a partire dai più anziani - cioè dalla generazione del '68 - ben poche volte siamo stati e siamo credibili quando ci rivolgiamo ai ragazzi ai giovani perché le nostre parole sono spesso troppo lontane dal nostro esempio.

Di Alex insegnante ci sono tre immagini che danno il senso del suo modo di stare con i ragazzi. Giovanissimo supplente a Bolzano, promosse uno sciopero della fame contro l'esclusione dalla maturità di due ragazze, riuscendo a farle riammettere all'esame. Di lui professore in un liceo di Roma dal '77 al '79, alcuni ex-allievi ricordano due momenti: come si fosse occupato con sollecitudine di due loro compagni arrestati a differenza di tutti gli altri insegnanti, e la volta che, durante una manifestazione caratterizzata da scontri e violenze, non abbia esitato a *passare dall'altra parte* per soccorrere un poliziotto ferito.

Stare sempre e comunque dalla parte della vittima a prescindere dal campo di appartenenza, avere cura verso chi è in difficoltà e battersi contro ogni forma di discriminazione sono sempre stati elementi fondanti non solo del pensiero di Alex, ma del suo operare concreto. Questo è il motivo per cui il suo ricordo è così nitido in chi lo ha incrociato.

Oltre a vivere con pienezza quello in cui credeva, Alex incarnava molte antinomie che noi spesso non vogliamo vedere. Pur cercando di essere "*facitore di pace*", come qualche volta si definì, non ha mai trovato pace per se stesso. All'inizio degli anni Novanta, di fronte al ritorno delle atrocità della pulizia etnica nelle guerre della ex-Yugoslavia, non solo non si è sottratto, ma ha cercato con tutte le sue forze di sostenere, dare fiducia e mettere in comunicazione tutti coloro che si ribellavano ai vincoli della propria appartenenza, cercando di creare una rete tra le minoranze capaci di "tradire" il loro campo. Essere traditori ma non transfughi verso la propria appartenenza etnica e religiosa, per Alex è sempre stata la scelta da valorizzare nelle terre in cui vivono comunità in conflitto. Sapeva bene che quest'opera non sarebbe riuscita a fermare la guerra, ma avrebbe potuto porre le basi per una pace futura, in cui lentamente si sarebbe potuto riannodare il dialogo tra le parti. Sono

queste minoranze, infatti, che con fatica in questi ultimi anni, cercano di opporsi in Bosnia ai nazionalismi prevalenti contrapposti.

Alex ha ripetuto innumerevoli volte il suo motto contro la civiltà del più forte, più alto, più veloce, proponendo di agire *più profondamente, più lentamente e più dolcemente o soavemente*, ma lui la lentezza non l'ha mai praticata, travolto com'era dalle urgenze del mondo e dalle urgenze della moltitudine di gruppi o persone che nutrivano aspettative nei suoi confronti, a cui non ha mai saputo dire di no.

Alex aveva grandi capacità di sintesi e desiderava sempre concentrare in affermazioni icastiche la densità delle sue intuizioni. Riguardo all'etica necessaria oggi suggerì di tornare a Kant, affermando una semplice *regoletta*, come lui amava chiamarla: ciascuno di noi deve vivere e comportarsi e consumare in modo che le sue scelte possano valere ed essere praticate da tutti i 6 miliardi di donne e uomini che abitano il pianeta. E' una proposizione di una tale portata, questa, da costituire una base fondamentale per qualsiasi opera educativa che voglia aprirsi al futuro con responsabilità.

Alex aveva bisogno di partire sempre, di non sostare troppo in un luogo, di sporgersi e di guardare oltre, sia fisicamente che mentalmente. Non tollerava la pausa, la vacanza, lo staccare. In questo incarnava i testi più radicali di Don Milani contro la ricreazione. E di Don Milani fu forse l'allievo ribelle più fedele. Ribelle, perché rifiutò di abbandonare l'Università come Lorenzo Milani gli chiese, fedele perché anche lui concepiva la vita come missione, la missione come assunzione totale di responsabilità e il risparmiarsi come peccato.

Per mobilità, sensibilità e insofferenza Alex somigliava ai migliori artisti. Quelli che nomina Grotowski quando afferma: "I cattivi artisti parlano di rivolta, i veri artisti la fanno. Rispondono all'ordine esistente con un atti concreti."

La vita di Alex è stata piena di *atti concreti* di non collaborazione, piccoli e grandi. Per anni è stato obiettore di coscienza riguardo alle spese militari, autoriducendo le tasse che pagava in proporzione alle spese militari del bilancio dello stato, e devolvendo il corrispondente a ONG che promuovevano la pace.

Nel 1981 si oppose al *censimento etnico* obbligatorio in Sud Tirolo - Alto Adige, intuendo la pericolosa deriva che poteva provocare. Di questa sua scelta pagò le conseguenze perché fu estromesso dalla scuola e gli fu impedito, nel 1995, di concorrere alla carica di Sindaco a Bolzano.

Alex aveva una grande attenzione per le parole. Anche se scriveva sempre di corsa, nei suoi articoli c'è sempre una grande attenzione al linguaggio. E' sufficiente soffermarsi sulla sua proposta, straordinariamente attuale, di *conversione ecologica*, per intuire il suo desiderio di essere icastico, preciso e insieme capace di muovere il pensiero.

La *conversione ecologica* non è ristrutturazione, riforma e nemmeno rivoluzione. Non è nuovo modello di sviluppo e nemmeno lo straordinariamente ambiguo *sviluppo sostenibile*, capace di mettere tutti d'accordo. La *conversione ecologica* proposta da Alex riguarda la trasformazione del contesto produttivo e sociale e, insieme, della coscienza individuale.

In questa sua grande attenzione alle parole c'è una forte carica pedagogica. Del resto Alex, perfetto bilingue, ha sempre dato grande importanza alla lingua e alle lingue, sostenendo che "*parlare più lingue è una condizione pratica e metaforica della possibilità di essere qui e altrove. Si è tante volte uomini e donne quante lingue si conoscono*"

A proposito del plurilinguismo come strumento e possibilità di comprensione della complessità del mondo, Alex racconta di un suo incontro con Ivan Illich scrivendo:

"Ricreare un'aura di convivenza, di tolleranza dell'alterità (anche linguistica) è il presupposto per la riscoperta del plurilinguismo: questo conta molto di più che non i corsi di lingua o le invenzioni scolastiche. Pensate quante caratteristiche del parlare si sono cancellate ed uniformate: dall'intonazione agli accenti, dal tono alla voce, dalla melodia alla frequenza dei vocaboli. Le lingue sono molto di più di quante non ne segni la linguistica, le cui pretese ideologiche devono essere smascherate come tutte le altre pretese di delimitazioni scientifiche fatte in realtà in nome dell'economia, per rendere più misurabile, amministrabile e dominabile il mondo", dice Illich. Ecco un esempio - particolarmente inconsueto - di un'opera di "ecologia politica", come Ivan Illich la definisce: ripristinare nelle nostre menti prima di tutto, e con una solida base storica, di quel che è stato, non di quel che potrebbe essere, - la multiforme varietà del mondo, senza cedere al ricatto della semplificazione distruttiva in nome di imperativi economici."

Chiunque insegni nella scuola e si trovi a confrontarsi con classi in cui ci sia la presenza di alunni stranieri sa bene quanti danni provoca la *semplificazione distruttiva* che troppe volte accompagna l'apprendimento dell'italiano. Sarebbe importante che chi insegna riflettesse su quanta ricchezza si perda nel non dare valore alle diverse sensibilità e ai diversi modi di vedere le cose che si nascondono dentro alla diverse lingue. Diverse lingue che necessariamente rimandano a diversi modi di pensare alla vita e alla storia.

Alex era profondamente convinto che una *Storia* unica e condivisa da tutti non esista. Che esistano sempre tante storie legate ai corpi delle persone, al loro sentire, al loro vivere, al loro pensarsi.

L'aver vissuto in una regione in cui due storie che riguardavano la stessa terra venivano raccontate in lingue diverse e in modi radicalmente diversi lo ha vaccinato per sempre dall'illusione dell'unicità.

Ma tentare di fare politica pensando che una unica Storia non esista comporta una sfida continua. Chi pensa che non esista la Storia con la lettera maiuscola, con tutte le giustificazioni di coloro che si nascondono e si proteggono dietro a quella grande esse singolare, non può nemmeno pronunciare una frase come "danni collaterali". Non può contare i morti usando i numeri. Se una intera famiglia viene sterminata nel deserto dell'Irak perché gli aerei intelligenti scambiano un matrimonio per un raduno di terroristi questo non è un accadimento collaterale, un errore non voluto, ma un esito consustanziale alla guerra.

L'attenzione per le lingue minori in Alex va di pari passo con l'attenzione verso le storie delle minoranze e degli individui, perché il suo modo di guardare la geografia e la storia era pieno di persone in carne ed ossa, con le loro storie e vicende e modi di vedere spesso irriducibili.

Negli ultimi mesi della sua vita, nel momento più drammatico della guerra in Bosnia, Alex elaborò una proposta per la creazione di *Corpi civili di pace europei*.

Nella stesura di questo manifesto programmatico, Alex compie ancora una volta lo sforzo di dare concretezza e attuabilità a idee forza straordinariamente radicali.

La proposta precisa e articolata di dare vita nel nostro continente a un *antiesercito* è di una tale portata, da costituire una base di lavoro per pacifisti e nonviolenti di oggi e di domani e ci apre anche ad un'idea di Europa che potrebbe essere fatta propria da minoranze, oggi assai poco lungimiranti.

Ecco alcuni passaggi della proposta che elaborò nel 1995.

"Il corpo civile di pace agirà portando messaggi da una comunità all'altra. Faciliterà il dialogo all'interno della comunità al fine di far diminuire la densità della disputa. Proverà a rimuovere l'incomprensione, a promuovere i contatti nella locale società civile. (...) Promuoverà l'educazione e la comunicazione tra le comunità. Combatterà contro i pregiudizi e l'odio. (...) sfrutterà al massimo le capacità di coloro che nella comunità non sono implicati nel conflitto (gli anziani, le donne, i bambini)."

Ragionando su quali professionalità dovessero essere presenti Alex propone di "sviluppare qualità di alto livello, necessarie per gli individui che partecipano al Corpo di pace: tolleranza, resistenza alla provocazione, educazione alla nonviolenza, marcata personalità, esperienza nel dialogo, propensione alla democrazia, conoscenza delle lingue, cultura, apertura mentale, capacità all'ascolto, intelligenza, capacità di sopravvivere in situazioni precarie, pazienza, non troppi problemi psicologici personali. Coloro che vengono accettati a far parte del Corpo di pace apparterranno alle persone più dotate della società." Riguardo all'addestramento sottolinea: "il successo e il fallimento saranno anche determinati dal grado di addestramento delle persone del Corpo di pace. Programmi di addestramento prepareranno ciascun partecipante alla sua missione. Allo stesso tempo gli educatori dovrebbero avere la possibilità di essere stagiari in missioni per acquistare esperienza sul campo. L'addestramento includerà la crescita della forza e della mentalità personale ma anche cose pratiche come la lingua, la storia, le religioni, le tradizioni e la sensibilità delle regioni dove si va a operare."

Poi, con la solita capacità di guardare con estremo realismo a ciò che accade, Alex aggiunge:

"Un'operazione del Corpo di pace può fallire e nessuno si dovrebbe vergognare ad ammetterlo."

"Finché non c'è alcuna soluzione politica, il Corpo di pace non può veramente partire. È essenziale che la cooperazione delle autorità locali e le comunità dovrebbe essere promossa da una politica internazionale di premio (e non da punizioni/sanzioni). Poiché la povertà, il sottosviluppo economico e la mancanza di sovrastrutture quasi sempre sono parte di qualsiasi conflitto, la preparazione a vivere insieme, a ristabilire il dialogo politico e i valori umani, a fermare i combattimenti e la violenza dovrebbero essere premiati da un immediato sostegno internazionale economico-finanziario a beneficio di tutte le comunità e regioni interessate. Troppo spesso ci si è dimenticati che la pace deve essere visibile per essere creduta. Ma se è resa vivibile la pace troverà molti sostenitori in ogni popolazione."

Fa impressione rileggere la lucidità di queste indicazioni, scritte anni prima dei disastrosi interventi dell'Occidente in Afghanistan ed in Irak.

Esiste una solitudine del potere ed esiste una ben più diffusa solitudine dell'emarginazione e della discriminazione, che è la più terribile e ingiusta. Ma esiste anche una solitudine della sensibilità.

Per biografia, scelte e moralità Alex ha vissuto il risorgere di conflitti etnici in Europa con una profondità e intelligenza capace di cogliere le radici profonde e lontane di cui si alimentavano. Ha soprattutto intravisto, anni prima dell'11 settembre, l'ombra lunga che i moderni conflitti etnici e religiosi gettavano sul futuro. Nel trovare enormi difficoltà a condividere questo suo sentire, ha sofferto una grande solitudine. Un tratto particolare della sua intelligenza sottile e sensibile stava infatti nell'ampiezza della visione delle cose e nella lungimiranza di cui era capace. Lungimiranza che ben poche volte è stata ascoltata e intesa come avrebbe dovuto.

Il pacifismo concreto di Alexander Langer

di Giulio Marcon

L'espressione "pacifismo concreto" venne usata da Alex Langer in un convegno del 1993 in contrapposizione ad altre due forme di pacifismo, quello tifoso (che ha sempre bisogno di un nemico per mobilitarsi) e quello dogmatico (ancorato ai suoi sacri principi), che nel contesto delle guerre jugoslave gli apparivano entrambi inutili e sbagliati.

Il pacifismo tifoso era sostanzialmente quello anti-americano ed anti-imperialista, quello dogmatico un certo tipo di nonviolenza accademica e cattedratica. Era il periodo -l'inizio- delle guerre jugoslave ed in questo modo Langer voleva mettere in rilievo l'importanza di una impostazione -che andava dal Verona Forum all'Associazione per la pace di cui fu portavoce a quel tempo, dalle Donne in nero all'Ics- che privilegiava iniziative concrete come l'invio degli aiuti, l'accoglienza dei rifugiati, la gestione dei campi di accoglienza, la protezione degli obiettori di coscienza, il sostegno alle forze anti-nazionaliste, ecc.

La categoria della "concretezza" (dell'esperienza, delle pratiche, dell'ancoraggio alla realtà) era trasversale all'opera di Langer: ad esempio il suo approccio al tema del confronto e della possibile convivenza tra le minoranze etniche in Sud Tirolo era sostanzialmente improntato al pragmatismo e anche il suo ambientalismo (d'altronde diede vita alla fiera delle "utopie concrete") lo era profondamente e anche la sua idea della politica. Quando parlava di come riformare la politica parlava di cose concrete -come usare i soldi, la sex balance, il limite dei mandati- e non di grandi escatologie o di teorie complicate.

La sua rivendicazione della *concretezza* era il portato di una certa impostazione anti-ideologica che era antitetica alla peggiore eredità del '68 e delle sue propaggini politico-partitiste, astratte, e nello stesso tempo recuperava la vena migliore di quel periodo che ebbe prosecuzione nei movimenti per i diritti civili, nelle comunità cristiane di base, nel volontariato sociale.

Che cos'era il *pacifismo concreto* per Langer? Era nello stesso tempo una lettura, un approccio della realtà e una pratica sul campo. La lettura della realtà usava delle lenti trasparenti, non sporcate dai pregiudizi o dalle visioni -in buona fede- di un apparato di principi, che fossero pacifisti o meno. L'approccio era quello dello sperimentatore, dell'induttivo che tiene conto di ciò che ha sotto gli occhi. Le pratiche erano magari piccole, limitate, ma efficaci: non le mega manifestazioni ma l'incontro tra gli oppositori ai nazionalismi delle varie componenti etniche, non i cortei roboanti, ma il sostegno ai centri-antiguerra, non i documenti chilometrici, ma la diplomazia dal basso. Langer aveva ben chiaro i limiti di queste iniziative, del loro valore, del loro possibile impatto. Non era animato dal delirio di onnipotenza, ma dalla realistica visione delle possibilità di un lavoro dal basso, portato avanti con attenzione e meticolosità, con la pignoleria dell'artigiano della politica.

E quel suo approccio trovò terreno fertile in un fortunato processo di mobilitazione di migliaia di persone che durante le guerre jugoslave si dedicarono appunto alla solidarietà, al volontariato pacifista, a sostenere l'altra Serbia, l'altra Bosnia e l'altra Croazia, come anche lui amava ripetere. Con quel moto spontaneo di società civile italiana, Langer si incontrò spesso ed in quel convegno del 1993 -prima citato- e ricordò l'importanza e l'impatto della loro e della sua azione. Con questo approccio Langer sfuggiva non solo alle tenaglie del pacifismo tifoso -che magari criticava i pacifisti concreti di essere delle crocerossine e di non scendere in piazza contro chi, non si sa, visto che in quel momento non c'erano gli americani di turno- ma anche a quello dell'interventismo tifoso (assolutamente speculare al primo): non era passato dagli "eserciti proletari" a quelli della NATO. Era animato -come molti di noi- dal tormento del "che fare" di fronte ai cecchini di Sarajevo e alla macelleria etnica della Bosnia: rivendicava nello stesso tempo il valore delle iniziative di pace e si interrogava sull'uso della forza per fermare la violenza. Non intendeva farsi strumentalizzare dall'interventismo tifoso, ma nello stesso tempo rifiutava chi -come i nonviolenti integralisti- aveva posizioni aprioristiche contro qualsiasi uso della forza di fronte all'assedio di Sarajevo.

Langer era un grande organizzatore -e non solo teorizzatore o testimone- di questo "pacifismo concreto", come ad esempio ne sono prove la costituzione del Verona Forum per il sostegno alle forze anti-nazionaliste della ex Jugoslavia, il sostegno agli obiettori di coscienza e alle donne in nero, la promozione delle iniziative (convegni, incontri, eccetera) a sostegno delle organizzazioni civiche e dell'amministrazione multi-etnica di Tuzla. E tante altre cose ancora. Molti soldi del suo stipendio da parlamentare li spendeva in questo modo. Ci re-incontrammo -dopo tanti anni, aveva insegnato nel 1976-8 nella mia scuola- quindi nella collaborazione per la realizzazione di queste iniziative (io allora ero il portavoce dell'Associazione per la pace) e trovai in lui un

alleato nel portare progressivamente l'Associazione per la pace da un approccio vecchio (un po' pacifismo tifoso, un po' pacifismo iperpoliticista, un po' pacifismo disarmista) a quello che lui aveva definito “pacifismo concreto”.

Io credo che la questione del “pacifismo concreto” di Langer sia una sorta di momento particolare, ma paradigmatico della sua visione delle cose, e della politica. Langer è stato un grande uomo politico, ma è stato anche un grande anti-politico, cioè uomo contrario ai codici, ai riti, agli schemi della politica tradizionale. Un grande innovatore della politica, ma anche un deviante -forse un disadattato- della politica, un irriducibile alla sua sostanza (direi alienata) più profonda. E io credo che proprio la *concretezza* sia uno dei punti su cui riflettere: lo rendeva lontano da come si pensa la politica normalmente e da molti suoi amici di partito o di ex del '68 e anche da una certa tradizione di sinistra della politica che si dedica alle cosiddette *grandi narrazioni* e non al “qui e ora”, alle grandi costruzioni interpretative e non alla realtà sotto gli occhi, al grande disegno e non alle persone in carne ed ossa. Si dedica – sull'onda di una perfetta filosofia della storia- al grande e non al piccolo. E Langer -ovviamente innestandolo in una profonda visione etica e politica: dunque in una capacità di vedere il generale e i processi più ampi- si dedicava al piccolo, al “qui e ora”, alla concretezza di un'azione possibile, di un risultato raggiungibile, di un cambiamento da realizzare. Cioè, della politica, lui cercava di capire subito, che cosa si poteva fare praticamente e concretamente per tradurre una visione in una immediata - anche piccola- trasformazione della realtà. E anche la sua etica – pure durante il drammatico momento delle guerre jugoslave- era un'etica tormentata, ma concreta: poco roboante, poco narcisistica, poco individualistica, molto legata, anche questa, alla realtà da trasformare.

Va ancora ricordato: Langer aveva non solo una profonda visione politica, ma anche la capacità di tradurre in proposta politica, in innovazione politica le esperienze che si facevano sul campo. Un esempio di ciò è sicuramente l'istituzione dei “corpi civili di pace” a livello europeo che riprendeva l'idea nonviolenta della istituzionalizzazione di forze di volontari ed operatori di pace come alternative o distinte da quelle militari.

Io credo che questi siano degli insegnamenti molto validi, anche per oggi: siano una importante guida per l'azione di questi anni.

Sono insegnamenti importanti per un pacifismo in crisi e strutturalmente ancora stretto tra la vacuità ecumenica e rituale di certe esperienze -siamo in Umbria e la settimana scorsa c'è stata qui la Perugia Assisi- e l'elitarismo iper-dogmatico ed accademico di certa nonviolenza più attenta ai libri e ai sacri principi che alla realtà. E anche una parte di quello che sembrava essere la parte più viva degli anni '90 -la solidarietà, l'aiuto umanitario- è scivolata nel corso del tempo in un umanitarismo senza qualità e spesso dipendente dall'intervento militare. Un pacifismo che è ancora molto legato -per la sua esistenza- allo scoppio di una guerra e che non vive di vita propria -di nonviolenza attiva, di pace positiva- e che ha quasi completamente dimenticato quel principio di *noncollaborazione*, che era al fondo dell'insegnamento di Capitini. Ecco, io credo, che il pacifismo concreto di Langer possa esserci di aiuto oggi nell'indicarci una strada che unisca visione politica e pratica dal basso, impronta etica e azione sul campo, fuori da ogni ritualismo e astratte petizioni di principio.

In secondo luogo credo che nel pacifismo concreto, o meglio nell'approccio concreto dell'azione sociale e politica, etica – nella sua esperienze, nelle sue pratiche- di Langer ci sia un'altra profonda ed importantissima indicazione, per la politica, oggi. Qui, la sfida è molto più difficile. Dalla sua morte le cose incommensurabilmente peggiorate: dappertutto, a destra come a sinistra, come naturalmente tra i Verdi. Però, quella è la strada da seguire. E ancora oggi -anche nella politica e nelle istituzioni- troviamo tante persone, tante piccole minoranze (soprattutto a livello locale) che inconsapevolmente o meno, seguono quell'approccio. Rimettere al centro la concretezza dei comportamenti, la coerenza personale, il *ben fare*, le buone pratiche, il mettersi in gioco fino all'estremo cercando di difendersi dal gioco affabulatorio e astratto o peggio cinico ed opportunistico di una certa politica, mi sembra uno degli aspetti -quanto si vuole particolari, ma fondamentali- dell'insegnamento di Langer che valga la pena di essere ripreso.

La conversione ecologica nel rapporto con i lavoratori delle fabbriche in crisi

di Guido Viale

Tra i tanti lasciti intellettuali e morali di Alex, mi soffermo su uno solo che mi sembra vitale per affrontare la crisi che stiamo attraversando. Si tratta dell'idea di una "conversione ecologica". Come è noto Alex preferiva questo termine a quello di rivoluzione, riforma, svolta, cambiamento e simili.

Il perché di questa sua preferenza rimanda in parte alla sua storia personale di ebreo convertito al cattolicesimo, di cattolico eretico, di militante rivoluzionario convertito all'ambientalismo, ma mai indissolubilmente vincolato ad un credo o a una organizzazione, nemmeno a quelle organizzazioni alla cui creazione aveva dato un contributo decisivo; e poi di "statista senza Stato", vale a dire di politico disarmato che non rinunciava a confrontarsi in termini operativi con problemi, come quello della guerra e della pace, su cui decisioni in merito sono appannaggio del potere statale.

Conversione ecologica è un termine che ha un risvolto soggettivo e uno oggettivo, un risvolto etico e uno sociale, un risvolto personale e uno strutturale.

Il termine conversione rimanda innanzitutto a un cambiamento del nostro stile di vita, dei nostri consumi, del modo in cui lavoriamo e del fine per cui lavoriamo o vorremmo lavorare, del nostro rapporto con gli altri e con l'ambiente.

E' ecologica perché tiene conto dei limiti dell'ambiente in cui siamo gettati: limiti che sono essenzialmente temporali; sia perché fanno i conti con il fatto che siamo esseri mortali in un mondo destinato anch'esso a perire, e per questo toccano il nucleo più profondo della nostra esistenza; sia perché ci ricordano che non si può consumare in un tempo dato più di quello che la natura è in grado di produrre; né inquinare in un tempo dato – inquinare inquiniamo e inquineremo sempre tutti, chi più e chi meno – più di quanto l'ambiente riesce a rigenerare. Questo vale tanto per il singolo che per una comunità, per una nazione, per l'umanità intera.

Ma se i nostri comportamenti, quelli individuali, ma soprattutto quelli collettivi, sono la radice ultima tanto dello stato di cose presente quanto della sua abolizione e della sua trasformazione, non c'è dubbio che questa trasformazione si potrà tradurre in un recupero di sostenibilità (che vuol dire capacità di durare nel tempo), cioè di compatibilità con i tempi di riproduzione e di rigenerazione dell'ambiente, solo se è l'oggetto di un *progetto* consapevole e condiviso.

Oggi tutto ciò richiede uno sguardo disincantato sulla natura della crisi in corso; cioè sul lato oggettivo di ogni progetto di conversione. Questa crisi è senza sbocchi: non se ne uscirà, né presto è tardi, riprendendo il cammino interrotto della crescita e della distruzione dell'ambiente: più ci si accanisce in questa direzione e più la crisi si avvita su se stessa. Lo vediamo bene nel riproporsi in termini sempre più drammatici della dimensione finanziaria della crisi, dimensione che trascina con sé redditi, occupazione, sicurezze, aspirazioni. Lo vediamo ancora meglio – per quelli di noi che, sulle tracce di Alex, e grazie anche ai suoi insegnamenti, si adoperano per tenere unite le dimensioni ambientali e quelle sociali degli eventi – nell'incapacità delle classi dominanti di tutti i paesi del mondo di far fronte alla crisi ambientale che incombe sul pianeta.

Non si può cambiare il mondo solo con delle scelte individuali su come vivere e che cosa consumare. Ma i comportamenti collettivi in grado di incidere sulla realtà, di trasportarci dall'etica dell'intenzione all'etica della responsabilità, richiedono sempre una condivisione più o meno spinta di analisi, di intenti, di progetti, di strumenti. Una condivisione che non esclude certo la presenza e la permanenza di divergenze e di conflitti tra chi di essa partecipa. In questi comportamenti collettivi rientrano tutti quelli che un tempo, e anche ora, chiamavamo e chiamiamo "lotte" – e, prima tra tutte, quello che resta della lotta di classe – ma certo le lotte non esauriscono l'arco delle opzioni coinvolte dalla conversione.

Molte trasformazioni avvengono infatti sottotraccia e non sulla ribalta della vita sociale e dello spazio pubblico, magari attraverso processi capillari e non di massa. Ma in generale, i processi che contribuiscono a cambiare il mondo in modo orientato, cioè secondo un progetto, anche quando l'esito non corrisponde che in parte agli obiettivi perseguiti, sono sempre il frutto di una attività di aggregazione di una domanda esplicita o latente, enunciata o silente.

Aggregare domanda, per rispondere a desideri, aspettative, bisogni che non possono essere soddisfatti in forma individuale, rivolgendosi a quello che oggi offre, o non offre, il mercato, costituisce una vera e propria "impresa sociale". L'esempio più chiaro, perché capillare, diffuso ormai ovunque e alla portata di tutti noi è costituito dai Gruppi di Acquisto Solidale, che ne corso dell'ultimo anno hanno registrato un aumento esponenziale.

Ogni impresa sociale richiede comprensione del contesto, capacità di ascolto, relazioni dirette, competenze tecniche e, soprattutto, capacità imprenditoriali. Non tutte queste doti possono essere riunite

nella stessa persona o nello stesso gruppo di persone; ma dove non c'è nessuno che "tiri", assumendo delle responsabilità che travalicano la propria persona, i processi di trasformazione non raggiungono la meta, le lotte non partono o si arenano, la disgregazione prevale.

Per tornare con i piedi per terra, oggi il problema centrale della conversione ecologica mi pare questo: convincere e coinvolgere i lavoratori che vedono il loro posto di lavoro minacciato, o già perso, che la strada da imboccare non è il ritorno alla situazione quo-ante; che lungo questa traiettoria non c'è sbocco possibile. Mentre l'obiettivo della sostenibilità – quelli che alcuni si ostinano a chiamare "decrescita", con un termine che suscita più equivoci che chiarezza – offre infinite e concrete possibilità di ricostituire lavoro, reddito e benessere; anche se un benessere diverso da quello, peraltro sempre più misero, prospettato dalla moda e dalla pubblicità.

Efficienza energetica e fonti rinnovabili, agricoltura e alimentazione sostenibili, mobilità di massa e flessibile con mezzi condivisi alla portata di tutti, manutenzione e riparazione dei beni, degli edifici, del territorio, riciclaggio dei materiali, educazione libera e permanente – cioè tutti i principali temi intorno a cui si è andata sviluppando, radicando e precisando la cultura ambientalista nel corso degli ultimi decenni – offrono oggi concrete possibilità di una loro realizzazione anche in contesti circoscritti, creando lavoro, reddito, benessere e riducendo la pressione sull'ambiente. E' questa la strada di quelle "Utopie concrete" alla cui individuazione e promozione Alex aveva cominciato a lavorare – e a far lavorare alcuni di noi – più di venti anni fa.

Enunciare in termini generali questo programma oggi è abbastanza facile. Tradurlo in proposte concrete, senza le quali questo programma non raggiungerà mai quell'articolazione settoriale e territoriale che ne costituisce gran parte del vantaggio nei confronti delle misure tradizionali, generali e centralizzate, adottate per affrontare la crisi, è una cosa molto più complessa. Perché esige di misurarsi con le caratteristiche specifiche di ogni territorio, tanto per quanto riguarda le risorse disponibili, che per quanto riguarda i fabbisogni da colmare, che per quanto riguarda la composizione sociale, cioè gli attori, delle comunità che vi abitano.

Basta pensare alle fonti rinnovabili, all'efficienza energetica o all'agricoltura sostenibile – ma lo stesso discorso vale per tutti gli altri settori indicati, per cogliere questo punto. Ogni territorio ha risorse e potenzialità differenti, ma anche carichi energetici e fabbisogni diversi, come diverse sono le forze sociali che vi operano. Un progetto unico, valido per tutti e replicabile ovunque non esiste. Ogni progetto va costruito casa per casa, campo per campo, strada per strada, tetto per tetto.

Ma la vera sfida del momento è andare a proporre una prospettiva del genere a chi in questo momento sta lottando, per lo più in forme drammatiche ed a volte estreme, per difendere il proprio posto di lavoro, andargli a spiegare che in quella forma quel posto di lavoro non tornerà mai più; che limitarsi a difenderlo è una strada senza uscita e che la sola possibilità di salvaguardarlo risiede in un impegno collettivo per produrre altro, in un altro modo, per un altro mercato, ancora in gran parte da costruire, riconvertendo la fabbrica, l'impianto, l'ufficio, il laboratorio verso produzioni e attività ambientalmente sostenibili.

In questa direzione ci sono comunque già esempi di successo, anche se sono ancora pochi. Uno è quello dell'Elettrolux di Scandicci: un impianto di una multinazionale che produceva elettrodomestici e che la direzione aveva deciso di chiudere, mettendo sulla strada tutti i lavoratori. Dopo mesi di occupazione, con l'appoggio dei sindacati, dell'amministrazione locale e della Regione, si è riusciti a costruire un progetto di riconversione dell'impianto, per produrre pannelli solari fotovoltaici per un mercato regionale inizialmente costituito da un gruppo di comuni convinti a installare il fotovoltaico sui tetti degli edifici di loro proprietà. Una scelta accessibile a tutti, perché oggi, con gli incentivi del conto energia in vigore, può essere effettuata a costo zero e con la prospettiva di un guadagno netto: il valore dell'investimento viene anticipato da una banca che rientrerà dell'esborso incamerando per dieci dodici anni gli incentivi (che in Italia, e fino al 31 dicembre di quest'anno, sono i più alti del mondo), mentre i Comuni risparmieranno sulla bolletta elettrica producendo autonomamente gran parte dell'energia elettrica che consumano. Una scelta che oltre a tutto fa da "volano" al mercato, perché sull'esempio del Comune, molti altri, famiglie e imprese, saranno indotti ad adottare lo stesso sistema. A questo punto – e solo a questo punto, quando erano a disposizione progetto, disponibilità dei lavoratori a seguire i corsi necessari a "riconvertirsi", impianti in gran parte riutilizzabili e soprattutto mercato per l'avviamento del business – si sono fatti avanti degli imprenditori disposti ad assumersi il "rischio" – per la verità, assai limitato – dell'impresa⁸.

Ma ci sono anche clamorosi esempi di rinuncia a percorrere una strada come questa, infilandosi invece con testardaggine in un vicolo cieco. L'esempio più evidente è rappresentato dalla vicenda dello stabilimento Fiat di Termini Imerese, sede di una produzione che non ha alcuna possibilità di proseguire. Impossibile pretendere infatti che l'azienda tenga in piedi una produzione che per motivi logistici comporta un sovra costo di 1000 euro a vettura, in un mercato destinato a un netto ridimensionamento, dato che ha un immane eccesso di capacità produttiva.

Ebbene, molto più in grande, anche lì era possibile, e probabilmente necessario, proporre una riconversione dello stabilimento e dell'indotto analoga a quella di Scandicci: magari per produrre turbine eoliche o impianti di micro cogenerazione del tipo di quelli che la Volkswagen ha messo in cantiere riprendendo un'idea anni fa realizzata e poi abbandonata dalla stessa Fiat, oppure altre produzioni analoghe per cui l'impiantistica dello stabilimento era già in larga misura adeguata.

Ma oltre alle idee, a Termini Imerese sono mancati il coraggio, da parte dei sindacati, e un interessamento adeguato e non finalizzato solo alla tenuta del consenso da parte delle amministrazioni locali e della Regione, che pure aveva ed ha ingenti risorse da mettere in campo.

E' chiaro che quella della conversione ambientale degli impianti produttivi e delle aziende di servizio è una strada altamente conflittuale nei confronti dell'ordine esistente e di molti degli interessi che lo governano; ma questo conflitto, come molti altri che attraversano il nostro tempo – pensiamo solo alla battaglia per l'acqua pubblica – non può essere ridotto ai termini della lotta di classe, né tantomeno a quelli di un conflitto sindacale interno al perimetro di un'azienda.

Per realizzare la riconversione ecologica, tanto di uno stabilimento che di un territorio o dell'intera società occorre sì una grande mobilitazione dal basso, ma bisogna coinvolgere intere comunità, le loro espressioni associative – dove già ci sono, altrimenti bisogna costruirle – i loro saperi diffusi e poi le amministrazioni locali o almeno una parte di esse.

Poi bisogna aggregare domanda per costruire i mercati delle nuove produzioni; mobilitare i saperi diffusi necessari per il nuovo progetto; mettere al lavoro le capacità imprenditoriali di quelle aziende che non vedono più futuro nelle vecchie produzioni; reperire i capitali, pubblici e privati, dimostrando che anche, o magari anche solo su questa strada c'è la possibilità di metterli a frutto. Soprattutto, non rimandare niente a un ipotetico “dopo”.

Per questo oggi è importante creare un spazio pubblico dove di queste cose si cominci a discutere città per città, quartiere per quartiere, paese per paese, permettendo a tutti di esprimere e far capire il proprio punto di vista. Lavorando in questo modo si prepara il territorio a dotarsi di una prospettiva praticabile, di cui sono stati valutati le potenzialità, gli attori, gli ostacoli, le specificità.

Domani, mano a mano che le conseguenze della crisi si faranno più pesanti – e si faranno sempre più pesanti - si tratterà di raccogliere le forze per rendere operativi quei programmi. La crisi metterà tutti o quasi alle strette e la disponibilità a imboccare una strada nuova, se apparirà ben delineata e praticabile, potrebbe coinvolgere attori e forze oggi impensabili. Senza questo lavoro preliminare, però, non ci potrà essere alcuna riconversione. La “conversione ecologica” non è un programma che possa essere governato dall'alto o dal centro.

La tensione verso le utopie concrete è uno dei grandi lasciti di Alex: utopie globali nello loro prospettiva; locali, cioè concrete, nella loro costruzione.